LE TRADIZIONI SARDE

Dispensa Prima

RACCOLTA

DI

TRADIZIONI SARDE

PER

L'AVVOCATO CARLO BRUNDO

CAGLIARI, TIP. TIMON
1869

LE TRADIZIONI

Si è molto e spesso parlato delle nostre tradizioni, ma nessuno, ch'io mi sappia, vi ha posto diligenza nel raccoglierle, amore nel divulgarle. Questa tiepidezza con la quale, per biasimevole consuetudine, suolsi rispondere ad argomenti di tal fatta, dai più considerati come secondarj e di mero lusso, non desterebbe punto maraviglia quando si pensi, che le cose che più dovrebbero profondamente scuoterci e svegliare la nostra sollecitudine, non sono meglio nè con maggior affetto trattate, se non fosse facile darne una più ovvia spiegazione. E questa spiegazione la si troverà nel falso concetto in che finora vennero tenute da noi le tradizioni, quasi fiabe inventate a studio per

trastullo di bamboli, come in quella certa peritanza di metter l'ingegno ad un lavoro o non produttivo d'utile materiale, o non tenuto generalmente in conto di cosa seria. Non si fa quì un rimprovero od un accusa, l'uno e l'altra essendo privi di scopo; si nota soltanto un fatto, forse si denuda un errore, e nulla più. Non è il silenzio del raccoglimento e della meditazione che confondasi coll'oblio; è piuttosto l'apatica indifferenza, che pare un tristo retaggio nostro, che tentasi, se non altro, riscuotere.

Che altro sono finalmente le tradizioni, se non la storia vivente d'un popolo? Se i gesti sublimi e le grandi virtù, che salvano una nazione, i grandi delitti e l'opera lenta della corruzione, che l'affiacchiscono e la prostrano, trovano un posto conveniente soltanto nelle pagine della storia; è pur certo che i fatti parziari, le lotte d'individui, che, come un episodio della vita, non possono adombrarsi in quella tela maestosa, e che pure son quelle che spesso qualificano un epoca, ne dànno nettamente il carattere, il colore, la fisionomia; la storia intima degli amori, degli odj di famiglia; le colpe, le credenze, le superstizioni, patrimonio di tutte le età, di tutte le genti, non appartengono che alla tradizione.

Lo storico non potrebbe forse discendere dall'altezza delle sue speculazioni, o deviare dalla via tracciatasi per chinarsi a raccogliere questi frammenti dispersi da tante tempeste, a rovistare tra' ruderi sperperati di monumenti in sfacelo. Come porgere ascolto alle mille voci discordi e confuse, quasi soffocate dal frastuono della grossa marea degli eventi? Come far tesoro di questi fiori campestri, diserati dalle serre, ma vivificati dal libero sole dei campi? Forse ancora studiandosi raccozzare tante pagine sconnesse e sfuggevoli dell'immensa epopea delle umane passioni, non potrebbe credersi perdesse di pregio il severo racconto dei fatti più importanti?

Ma il popolo non potrebbe lasciarle nell'oblio; per esso è un bisogno chiuderle con amore nella sua memoria, stringersele al cuore tramandandole di generazione in generazione, come un sacro legato.

Dove manca un documento, o l'incertezza del tempo e del luogo avvolgono i fatti tra le tenebre del mistero, l'opera dello storico trova le sue colonne d'Ercole, non può andar oltre d'un passo; ed è gran ventura se con un rapido cenno, con una parola di dubbio ricorda taluno di quelli episodi della vita in-

tima, che pure rivelano tanti tesori ignorati, e che sono spesso le faville che accendono i grandi incendi, le cagioni latenti che possono spiegare molti problemi della sociale esistenza.

Procedono quindi per una via opposta, ma nullameno tendono entrambe a spiegarsi vicendevolmente, l'una conducendo il quadro, l'altra dandoli gli ultimi tocchi. Al popolo, padroneggiato dal sentimento più che dall'analisi severa, ove taccia la testimonianza dei fatti, una voce potente gli parla al cuore e lo persuade.

Le canzoni degli antichi poeti, le novelle, quei mille racconti che ogni generazione lega a quella che le succede, le leggende, che con tanta leggiadria circondano, dirò così, gli avanzi degli antichi monumenti, persino il superstizioso terrore che essi ispirano, sono tanti anelli che legano il passato al presente, che lasciano sospettare una storia intima conservata con affetto dal popolo, passata nei suoi costumi, quasi trasfusa nel suo sangue.

A queste deboli fila si lega la tradizione; — ma, comunque deboli, esse valgono a maravigliosamente cementare le credenze, a perpetuare gli errori, o le virtù, a produrre, secondo sua natura, il bene od il male.

Così sotto forme nuove, con sembianze mutate giunsero sino a noi le lagrime e i dolori d'altri tempi: la verità sotto l'orpello imaginoso della favola. La tradizione che circonda, che abbellisce i ruderi che ci attestano l'esistenza travagliosa di spente generazioni, e ne fa un tempio, compie ancora un altissimo ufficio. Essa ricostruisce i vetusti castelli, ci fa assistere alle orgie, alla grandezza, alla miseria; ci fa sentire gli spasimi sopportati dentro gli squallidi abituri del povero e nelle sfoggiate magioni dei gaudenti; ci fa rivivere in quelle epoche per costumanze e propositi tanto dalla nostra remote e dissimili, comunque legittima prolazione di esse. Per tal modo la tradizione penetra arditamente nel santuario della famiglia innalzando un altare per ogni virtù, levando un lamento per ogni dolore, proferendo una parola di esecrazione per ogni oppressura. È la prefica che piange sopra la tomba di tutte le generazioni scomparse, la maga d'Endor o la Pitonessa di Delfo che evoca gli estinti per costringerli a rivelarci l'avvenire.

Certe sue creazioni aeree, certi fantasmi ti fanno balenare nella mente un ideale vagheggiato di bene e di virtù. Qualche delicato

pensiero, che fa capolino per entro a quelle incomposte rivelazioni, accusa un desiderio inappagato, forse superiore al tempo, un mito, una parvenza di generosi istinti. Ora presenti il cozzo delle armi, odi lo scompiglio della lotta; ma non è lotta di giganti contro numi: Pelio ed Ossa non si accumulano per sfidare le impassibili deità dell'Olimpo. È lotta di passioni umane tra uomini. Ma sotto il velo del mito, oltre il fascino di quelle forme leggiere e sfumate, di quei contorni morbidi, casti e malinconici, si nasconde una storia antica quanto il mondo — la storia del cuore. Attraverso al finissimo tessuto della allegoria trasparisce quell'eterno sentimento, che ha travagliato sempre il genere umano, l'occulta tenzone tra lo sconforto e la fede, l'illusione e la realtà — la vicenda del bene e del male in tutte le sue manifestazioni, che rese ondeggianti e quasi sospese sopra un abisso l'esistenze di tutti i tempi e, pur troppo, le renderà, muti pure l'aspetto delle cose, finchè la paura dell'ignoto, questa spada di Damocle, sarà sospesa sul capo dei viventi!

L'isola nostra è ricca di siffatte tradizioni, che pure son degne d'essere conosciute. Molti lati oscuri della storia per esse vengono a

chiarirsi, molti ignoti si palesano, gran parte di costumi e di vita sociale vien fatto rivelarsi.

Chi potrà mai ridire quante lacrime segrete siano costate molte celebrate glorie, o quanti rimorsi non si celassero sotto l'abbagliante splendore d'un nome illustre, o l'umile rassegnazione d'un pio credente? La storia commendava quei nomi e tirò un velo sul resto. Fra le convulsioni del medio evo e quelle dei secoli che lo seguirono, quanti contrasti, quante guerricciuole ignorate, quanto vertiginoso cozzarsi di passioni sfrenate, che la storia appena rammenta, ma le cui conseguenze dovettero essere perturbatrici e funeste! Intere generazioni ne andarono disperse e rimutate, e nessuna storia potrà mai raccontare i lamenti di quelle vittime, lo strazio di quei momenti.

Lo sperpero delle famiglie e delle fortune fù conseguenza dolorosa della conquista. Come si acconciarono a stare insieme gli oppressi e gli oppressori? Quali dolorose transizioni dovettero suggellare il patto del vincitore col vinto? La storia accenna vagamente alla trafila dei sagrifici imposti dalla legge inesorabile del più forte, ma non poteva contare i palpiti d'una generazione morente, le ultime convulsioni d'un popolo schiacciato sotto il peso

funesto d'una nuova signoria. Eppure quella pietosa narrazione avrebbe potuto soltanto strappare il velo che avvolgeva il passato, dissipare le incertezze e le dubbietà sempre rinascenti.

Le razze che si sovrapposero colla conquista, dovettero lasciare qualcosa dei loro costumi e delle loro istituzioni nel popolo conquistato, e, alla loro volta, hanno dovuto in parte subire qualche trasformazione, mutuare dai vinti, coi quali ebbero, in fine, comuni le sorti ed il consorzio, parte di costumi e di leggi.

Ma ciò che col tempo divenne una necessità ineluttabile, non potè, sulle prime, ottenersi senza infrangere quella barriera, che da natura fù posta tra popoli e schiatte d'indoli diverse, senza urto e senza spargimento di sangue. Così gli odj e le vendette, come Erinni scapigliate, imperversando per le nostre terre, seminarono devunque la miseria e lo squallore e vi fecero attecchire un funesto germe di discordia, dei cui frutti sentiamo tuttavia l'amaro.

La turpe gramigna ha desolato per secoli il paese, e qualche volta si abbarbicò tenace tra gli screpoli dei superbi palagi dei conquistatori, e vi tenne sede. Il popolo conquistato,

stretto alla colonna della necessità, mosso dal bisogno irresistibile di torsi dal dosso il peso incomportevole delle proprie miserie, si sentiva impotente e si dibatteva invano, come Laocoonte tra le spire tenaci dell'immane serpente. Così che quell'empito, che non potea prorompere all'aperto, covava nel suo seno un minaccioso nembo di odj, che non aspettavano che l'occasione per manifestarsi.

Se ci venisse fatto sovrapporre la mano sopra il cuore delle spente generazioni, certo potremmo sentire quali tremendi palpiti lo concitassero, e come vi destassero le Eumenidi affetti e propositi abbominevoli.

Nel trambusto di quelle età di ferro, nelle quali la forza individuale fù quasi divinizzata, tra il pauroso scompiglio di cocolle e di brandi, il frastuono delle battaglie e le divote salmodie; tra il potere della croce e quello degli eserciti, che si disputavano il dominio del mondo, spesso non furono le anime più sommesse e pietose quelle che cingevano il ruvido sajo della penitenza, nè le più nobili quelle che vestivano corazze d'acciajo. L'umile cenobita, attrito dal digiuno, non aveva portato nulla dentro la pacifica chiostra di quel farnetico che agitava il mondo? O le passioni

umane, invadendo quel soggiorno, così tranquillo agli occhi volgari, non accesero piuttosto il sangue, e fecero spesso balenare tra i suoi propositi di mansuetudine qualche pensiero mondano?

La donna, che appariva regina delle feste e dei tornei, che veniva celebrata nei canti appassionati dei trovatori e dei menestrelli, corteggiata nei banchetti; che presiedeva alle sfide di poesia e alle Corti d'Amore, quante lacrime non dovette versare dentro quei cupi castelli, quante persecuzioni e violenze sopportare? Chè non tutte le passioni che concitavano quei cuori erano nobili e generose; non tutti i sentimenti pii e gentili. Qualcosa della durezza delle loro armature, passava in quelle anime, nelle loro abitudini. L'abito del comando e la persuasione che ogni cosa doveva piegare alla forza, a poco a poco doveva indurirli, farli quasi inaccessibili ai sentimenti di umanità. L'albero produceva i suoi frutti.

Epperò le mani di quei nobili campioni della fede, qualche volta s'imbrattavano nel sangue delle vittime, s'insozzavano in opere turpi. Quelle castella, invidia della plebe oppressata e avvilita, sogno febbrile di ambizioni depravate, fomite di corrucci e di soperchierie,

erano spesso tramutati in antri di tenebrosi delitti, in covo di spietati masnadieri. Ivi allora sospirava la beltà schiava e derisa, e tra le segrete prigioni languiva contaminata.

Non parrebbe che la storia qualche volta, come schifa matrona, sollevi da tanto lezzo il suo maestoso paludamento per paura che il sangue vi si appigli, e passi rapidamente volgendo altrove la faccia commossa, contentandosi di additare le mosse generali delle generazioni nella via della civiltà? Ma la tradizione, che è la secolare spettatrice di quelle lotte, vi si ferma e ne piange!

Da noi, giova ripeterlo, abbondano le tradizioni, come ad ogni piè sospinto vien fatto rinvenire monumenti, la cui origine si perde nel buio dei tempi. La civiltà al cenere antico ha sovrapposto un nuovo strato, non infecondo quanto la cenere, ma certo non sempre fecondo di bene. Ma poteva essa distruggere le memorie del passato, e qual prò sperare da tale inconsulta demolizione? La nostra esistenza d'un giorno non si lega forse da una parte alla memoria, dall'altra alla speranza? Il passato e l'avvenire non sono forse la continuazione d'una vita di secoli, lo sviluppo d'uno stesso pensiero? L'antica tela casca a brandelli con-

sumata e logora, ma il nuovo stame non avrebbe la tenacità di vincere l'opera distruttrice del tempo, se il pensiero che presiede alla sua formazione non si fortificasse con gli esempi della esperienza. Non sarà quindi opera vana ritornare sui nostri passi e cercare nelle sventure dei secoli decorsi quelle lezioni e quelli ammaestramenti, che possono esserci di guida tra' perigli del presente, e prepararci al conquisto dell'avvenire. Noi camminiamo sopra i teschi dei nostri padri, e troppo sprezzando o non curando quel che essi furono, quel che fecero e soffrirono nella scena della vita, non osiamo interrogare i monumenti che ci lasciarono. Ma ogni tempo, come Issionne, ha da volgere la sua ruota; ogni generazione, come Sisifo, ha da rotolare il macigno alla sua vetta. Non importa se questo venga a ricaderle sul capo: essa non può fermarsi nel suo fatale andare.

Noi ci aggiriamo tra le rovine; ma a chi con amore le interroghi, anche le rovine dànno i loro responsi, ora rivelantisi con linguaggio appassionato e commovente, ora con note delicate e gentili, più spesso anche con suoni aspri e feroci. A quella guisa che Iside raccolse le sparse membra d'Osiride per farle

adorare, dovremmo tutti chiedere alla polvere di tanti delubri cadenti, di tante necropoli e castella rovinate dal tempo e dagli uomini, il tesoro delle memorie che racchiudono, perchè non andasse perduto alle generazioni avvenire. Ballate e canzoni non vi parlano che di amori traditi, di vendette consumate, di violenze e rapine. Qualche lampo di felicità fra le torture d'un esistenza di patimenti, come un raggio di sole tra l'imperversare della bufera, rianima quella rozza ma sentita poesia, rompe per poco la lunga e monotona tenebra del dolore. Se pure tutto è destinato a una inevitabile vicenda di decadenza, non tutto però scompare senza lasciar vestigio. Una traccia del suo passaggio, un orma del suo piede lascia ogni generazione. La memoria e l'esempio non sopravvivono forse al verme del sepolcro?

Se i vizi che contristarono un tempo, o le virtù che lo celebrarono non destassero in noi un sentimento, non fosse altro, di rispetto o di esecrazione; — se gli errori, o i delitti degli uomini che ci precedettero, non fossero per noi tanti proficui ammaestramenti, non ci additassero la via di evitarli, a che servirebbero mai i libri e le scienze?

Perchè lo storico e lo scienziato sprecherebbero il tempo e la fatica? Noi non potremmo mai ricavare dai loro volumi nessun sodo costrutto. Qual bene ci procaccerebbe una scienza fredda, vuota, sazievole e senza scopo? Qual prò da una erudizione eunuca e bizantina, che non ci lascerebbe nemmeno la sterile soddisfazione di crederci dotti? — Oh quest'indigesta compagine di crudeli sofismi non meriterebbe certo un nome così rispettabile, perchè la dottrina è un deplorevole controsenso ove non sia diretta a fine di bene, ove non tenda a migliorare il cuore!

C. Brundo

IL PELLEGRINO

I.

La catena dei monti, che dalla Planargia si prolunga insino a Campeda, lasciando da una parte quelli del Marghine e dall'altra i Lussurgesi, presenta un magnifico colpo d'occhio di pianure e colline, ove i lavori dei campi si alternano colla vita nomade del pastore, le biade s'intrecciano coi vigneti e armonizzano le selve il suono degli armenti e le canzoni dei mandriani.

Bagnata da un lato dalle acque del Temo, la Città di Bosa si specchia nel mediterraneo, quasi assettata alla falda estrema di quel monte, al cui sommo s'erge il castello di Serravalle, antica dimora dei Marchesi Malaspina, i quali lo eressero correndo il 1121 sul Borgo detto nuova Bosa, presso che una lega distante dalla odierna città.

Il viaggiatore, che s'avventura per quei pressi, rimane compreso di dolce maraviglia. La rondinella ama ordire il suo nido in quelle plaghe rallegrate dal mite soffio

primaverile; ivi la vegetazione è più rigogliosa ed esala veemente la fragranza dai mille petali di fiori novelli.

La dolce melodia delle patrie canzoni, sposate al suono della tibia paesana, echeggia festante dal colle alla pianura. Le primule, i ciclamini, la verbena ed i gigli vestono i prati di nuova bellezza, accrescono incanto e dànno vita a quel poetico quadro di genere, che nessun pittore potrà mai ritrarre colla magia dei colori della sua tavolozza.

Pei fossati e le callaje scorre un torbido rigagnolo, e su per le sponde le erbucce tenere e rugiadose vi si specchiano con civettuola leggiadria. Qualche monello frugolo e tristanzuolo sconvolge qua e là le acque del Temo, o gittandovi sassolini, o agitandole con tronconi trasportati dalla corrente. Alle sue sponde cresce folta la menta, adornando d'odorosi boschetti e d'ombre fresche e deliziose quei luoghi rispettati dalla vampa estiva del sole. A volte la verzura, che cresce ai margini opposti del fiume, è così folta, che foglie e ramoscelli si consertano, così che l'acqua sparisce sotto quella volta opaca svegliando una infinita varietà di suoni, di armonie sempre gradite. È una musica malinconica, un linguaggio arcano e sommesso, forse un amoroso sussulto di gioia che la natura sente, desta da un sonno tranquillo. Non sempre però l'aria è molto salubre dove le acque s'impaludano, o è meno rapido il corso del fiume, che scende per infiniti meandri a portare il suo tributo d'acque al mare.

Non è raro che da quei boschetti si svegli un armonia nuova e geniale. Allora la scena pittoresca si anima quasi di un altra vita; la voce dell'uomo si mescola a quelle infinite della natura. Le montanine forosette vi

annodano le trame dei loro amori, e i baldi giovinotti di là ritornano ai loro focolari con un fiorellino di più sul petto, ma meno lieti e molto più pensosi di prima.

Quel fiore ben presto cadrà appassito, ma la memoria di quel giorno e di quell'ora si aggrapperà tenace al loro cuore per tutta la vita.

Ma quando il sole sferza ardente alla campagna, o alle giornate calde della state tengono dietro le malinconiche dell'autunno, i giovanetti « — Cui preme il cuore un amorosa cura » — amano meglio nei dì festivi starsene in villa a menar danze, o a barattar parole. Zitelle, fidanzate e spose novelle si assettano in cerchio sul piazzale della pieve a tener proposito dei fatti loro; ma le prime vanno intente osservando il gruppo vispo e saltellante dei giovanotti, e intanto colla mobile fantasia ricamano pensieri candidi e lievi, e, inconscie di sventura, larve di bene e sogni di felicità accelerano i moti del loro cuore. Speranza della vita! Nè ad offuscarla giova l'altrui esperienza, per quanto dura. La giovinezza sogna sempre un mondo novello e del passàto non si cura, o non fa prò dei suoi ammaestramenti, o troppo confida in se stessa credendo che nel mondo volgano i fati secondo il suo sennuccio, che non è sempre in stretta parentela colla ragione, e in armonia colla realtà.

Intanto il pievano, dentro la sagra, insegna ai fanciulli del villaggio i precetti del decalogo. Costoro, invero, poco profittano della lezione; e mentre il ministro, che non è sempre stinco di santo, si arrovella per fare entrare nelle loro testoline tutto quel ben di Dio, essi ingratamente commentano le sue parole, o dandosi sberleffi e pizzicotti, o ruzzolando di panca in panca. E

poi, sciolti da quella fastidiosa soggezione, vanno ad alleggerire allegramente il peso dei grappoli alle viti: opera meritoria!

Il buon pievano, per metterli a segno, qualche volta ricorre al nerbo, argomento terribile! — ma presto smette per paura che quel vespajo diventi un vero pandemonio!

Ricominciano intanto i lavori dei campi colle vendemmie, e le pioggie dirotte e frequenti ammolliscono il suolo arso e l'erbette rispuntano sovr'esso a rallegrare nuovamente la campagna. L'autunno però è una mesta stagione; un senso di stanchezza, direi quasi di prostrazione, ci tormenta: vi è qualcosa che piange. I più tetri ricordi ritornano a scombuiare il pensiero e la terra, quasi partecipe del comune dolore, si fa squallida e brulla. A poco a poco si spogliano gli alberi delle loro foglie, già inaridite, e il verno fosco, gelato e minaccioso invade le campagne.

Anche la rondinella si affretta a lasciare le nostre sponde, per andarne in traccia di plaga più serena, di cielo più mite. È il tempo delle memorie.

Il canuto popolano gode anch'esso raccontare agli intenti pargoletti le storie dei suoi padri, piene d'affetto e di ricordanze or meste, or dolorose. La sua fronte, di consueto così serena, si rannuvola a quei ricordi d'altri tempi. Sotto la quercia secolare, o all'ombra di quei monumenti, avanzi di spente generazioni, quei racconti hanno qualcosa di grande e di maestoso.

Un subito susurrio si leva da ogni parte. Le gaje brigate dei giovani scompongono tosto i festevoli balli, cessano i canti e l'amoroso cicaleccio: non s'ode un zitto. Qualche cuore batte concitato sotto quelle ruvide

lane; qualche lacrima scorre silenziosa e furtiva su quelle gote tondeggianti e rosate; rado un gemito o un sospiro interrompe la mesta narrazione; unica armonia il suono delle foglie del bosco lievemente commosse dalla brezza vespertina, o lo strido di qualche uccello, che ordiva il suo nido su le rovine del castello di Serravalle.

La natia gajezza dei fervidi giovanotti venne domata da una sola parola: — La storia del canuto popolano.

II.

— Il mondo mette soventi nei suoi giudizj troppa parte di biasimo, o troppa di lode. Non guardando se la colpa è interamente dei figli, o dei padri, oppure dei tempi, o quanta agli uni e agli altri debba attribuirsene, proferisce senza accorgimento la sua parola d'esecrazione, scaglia il sasso del vituperio sugli infelici del pari che sopra i colpevoli, o brucia incensi non meritati su gli altari di numi bugiardi. Voi, non sapete che sia passione d'amore; troppo giovani ancora, non conoscete di quale ardore sia concitato il sangue dell'uomo, che è fatto segno alle sue furie, e Dio voglia non siate mai per apprenderlo. Sarebbe difficile distinguerla nei suoi parossismi febbrili d'all'odio stesso. Non v'è natura, per quanto vogliasi temperata e mitezza, cuore gentile o anima serena, che possa sottrarsi alla sua vertigine. I divisamenti più disperati germogliano allora nel cervello

ammalato di quell'essere infelice, le parole più sconce prorompono dalle sue labbra, la sua esistenza è diventata un tormento senza nome, una lotta funesta, nella quale spesso la ragione soccombe, il male trionfa quasi sempre. Oh è troppo orribile angoscia l'amore senza speranza!

Il vecchio tacque un istante: grosse goccie di sudore grondavano dalla sua fronte solcata da rughe profonde. I giovanetti si strinsero curiosi e tremanti attorno a lui: non respiravano nemmeno. Un tenue raggio di sole occiduo, rischiarando in parte quel gruppo geniale, ingrandiva maestosamente le ombre projettate dagli avanzi del cupo castello. — Il vecchio, tentennando il capo, riprese:

— Orsù, intrecciate nuovamente i vostri balli, susurratevi pure parole d'amore, chè io proverei rimorso di turbare la pace delle vostre anime ingenue, con questo sciagurato racconto di dolori... Amatevi, affrettatevi ad amare, perchè ogni lieve soffio di vento può rapirvi anche quest'ora di dolce conforto, l'unica che vi sorrida nella vita; e certo il mondo non ha nulla che valga quest'ora!

Poi con piglio fermo e dolce ad un punto:

— Per oggi, almeno, io non posso secondare il vostro desiderio. Anche la mia memoria, come il firmamento, ha le sue nebbie e le sue notti....... a domani dunque.

E il domani il buon vecchio raccontò ai giovanetti, accorsi solleciti al convegno, la seguente storia, che, senza interruzioni e soverchie digressioni, sebbene con diversa forma, mi vien fatto esporre così genuina e sincera come egli fece.

Giuliano fù certamente un giovanetto a garbo; di persona ajtante, di piacevoli fattezze, gentile, manierato, amorevole, stimato dagli amici, dai parenti, un vero giojello, insomma, da formare l'orgoglio della sua famiglia. Il suo cuore ardente e generoso come non conosceva l'odio, così era incapace di piegare alla vilezza: amava tutti e fù da tutti riamato. Gajo e sollazzevole, accolto con piacere nelle brigate degli amici, egli menava vita contenta, scevra di pensieri affannosi. Così trascorsero molti anni, anni felici e beati.

D'un tratto diventa taciturno e pensieroso. Mutate sono le sue abitudini; la sua fronte rannuvolata, il suo sguardo inquieto, rivelano la tempesta del suo cuore. Ama la solitudine, fugge la compagnia degli amici; in casa si riduce presto, ma non pon mente a nessuna cosa; si aggira senza meta per la campagna, sempre distratto, triste e sospiroso, talora piangente.

— La tua mano è fredda come ghiaccio, Giuliano — gli favella certa sera un suo amico — non usi più da noi, ti abbiamo offeso forse?

— Dove vai a pescare le offese, testina balzana,.. — risponde Giuliano tentando comporre il volto ad un sorriso.

— Eppure mi pare che tu soffra molto; ti saresti per avventura buttato al malinconico? Credilo, in un giovane come te è cosa detestabile......

— È vero, soffro — risponde Giuliano arrossendo — sento qualcosa che mi rattrista e mi fa male....

— E che non potrebbe essermi confidata?

— Mai....

— Oh! curioso questo mai. E se ti dicessi, che non fa d'uopo di confidenza per saperlo?

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire, che noi spesso la facciamo da indovini, e, quel che più monta, rado avviene di non cogliere nel segno.

— Eh via, non credermi così facile a prestar fede a queste fiabe!

— Fiabe, fiabe; e che diresti se ti spiattellassi quì alla bella libera tutti i tuoi misterj?

— Tu! — e in così dire il volto di Giuliano diventò livido, un tremito nervoso lo assalì.

— Che maraviglie! — proseguì l'amico — lo sanno tutti. Tu sei innamorato, via la parolaccia è detta, non negarmelo, non guardarmi con quelli occhiacci da trasognato. So anzi di buon luogo che tu spingi le cose con un pò di fretta, e questo forse non è troppo ben fatto, perchè quantunque l'Angelica sia ben degna di te, pure tempo non manca per conchiudere di tali negozi....

— Ma tu credi....

— Lasciamo lì il credo, che quì non casca in acconcio. Ma tu sei un bel pezzo di babbuasso a prenderti di queste scalmane! Casca il mondo per ciò che le vuoi bene! Oh la sarebbe curiosa davvero, che un giovinotto come te non potesse amare, che a costo di farsi così uggioso! — Le malinconie non cavano un ragno dal buco, credilo a me; prendi il mondo come viene e stammi allegro.

Tutta questa cicalata proferita con amorevole schiettezza persuase Giuliano, lo commosse e finì col riconciliarlo con se stesso. Il suo amore non era più un segreto; eppoi era forse un delitto? Egli finì col confessar tutto all'amico, e pianse con lui del contento che gli venne dall'apprendere, come altri ancora con esso lui

dividesse il piacere della sua avventura. Egli ritornò alle allegre e spensierate brigate col sorriso sulle labbra e la pace nel cuore.

E Angelica era veramente degna d'amore. Bella come una madonnina, modesta e gentile come un fiorellino d'aprile, formava già la felicità della sua famiglia, e un giorno avrebbe potuto fare anche quella di Giuliano. Ella l'amava molto e, felice del presente, non vedeva l'avvenire che attraverso i sogni della sua fantasia. Ma l'avvenire è in balìa del destino.

III.

La famiglia di Giuliano non era certamente agiata, ma non poteva dirsi nemmeno povera. Una modesta fortuna frutto, in gran parte, del proprio lavoro costituiva tutta la sua ricchezza; ma se a ciò si aggiunge la tranquilla e riposata vita, la pace inalterata finallora da essi goduta, poteva ritenersi per qualche cosa.

Il padre di Giuliano però aveva un pò la rôsa dell'ambizione, qualche velleità a escir fuori dal suo stato; del resto buono, ma non molto pieghevole, anzi piuttosto cervellotico e ausàto a imporre il suo volere, a qualunque costo, in famiglia, senza andar tanto per le sottili. E Giuliano fù sempre prodigato di carezze; ebbe, fin da pargoletto, a essere oggetto di cure e di predilezioni infinite. Ma non potè per molto tempo rallegrarsi di questa parzialità. Il cervello del suo padre

lavorava giorno e notte, farneticando ambiziosi disegni per l'avvenire della sua creatura. Quali fossero le sue intenzioni era un mistero anche per la sua consorte; la quale però da qualche parola detta lì, a mezzo, aveva avuto sentore della cosa, e non parve molto contenta dellà fatta scoperta, appunto perchè dubitava che tutto quello armeggiare che egli si dava non approdasse.

— Vedrete che cosa saprò fare del nostro Giuliano; — diceva spesso alla moglie col garbo d'un uomo che sa il fatto suo — ancora pochi anni, e se non riesco a procacciargli uno stato coi fiocchi, dite di me quel che vi pare.

La povera donna a queste asserzioni così recise non sapea che rispondere. Non voleva contradire conoscendo l'umoretto bisbetico del marito, non s'arrischiava di aprirsene col figlio temendo di far nascere qualche battibuglio in famiglia; e così preferiva meglio di starsene da parte nicchiando, non potendo cavarsela altrimenti da quel gineprajo. Epperò un giorno, non potendosi contenere, e tanto per farsi un pò meglio addentro nelle intenzioni del marito gli rispose..

— Converrà bene che gliene parli. Se si ha da scegliere uno stato per lui, bisogna pure che prima s'interroghi la sua inclinazione; si tratta del suo meglio, non ne dubito, ma anche in questo sarebbe più prudente e provvido consiglio sentire prima il suo parere...

— Inclinazione! parere! Ma sai che io casco davvero dalle nuvole? Tu rimbambisci senz'altro... che novità sono coteste? Da quando in qua i padri devono chiedere il permesso ai figli per fargli virtuosi? Così per incominciare e' sarebbe già un bel passo....

— Ma....

— Non ci è ma che tenga: egli deve ubbidire al mio volere e nulla più; se in tanti anni, che mi do attorno a questa faccenda, non mi venne fatto trovare una miglior via, questa ha da tenersi senza sofisticarci sopra, non ti pare che sia ragionevole?

Il buon senso della moglie si ribellava a questa teoria un tantino dispotica. Non si potea persuadere, e non avea tutti i torti, che si dovesse così alla cieca metter mano in un negozio così delicato, senza aver prima cercato, almeno, di conoscere la volontà di chi si volea o per amore, o per forza mettere su quella via. Nulladimeno, tanto per far le viste di non opporsi, si affrettò a rispondere:

— Non dubito di ciò, o che non è nostro figlio?....

— Mi pare....

— Ma mettiamo, per modo di dire, che Giuliano avesse già scelto uno stato diverso da quello che tu gli imponi? Vorresti forse sacrificare la tua creatura?

— Scelto! e con qual diritto può egli scegliere senza consultare la mia volontà?....

— E tu hai consultata forse la sua?

— Via tu vaneggi.... lascia a me la cura di tali pensieri..

La corda era troppo tesa. La moglie, come sempre, cedè e si ritirò alla sua stanza; non potè così contenersi però, che a mezza voce non mormorasse...

— Sì, sì, abbine pure il pensiero ed il rimorso...

IV.

Dopo una giornata passata in giolito, Giuliano si riduceva tranquillamente a casa cantarellando una ballata paesana. Ma si era appena allontanato un cento passi dalla dimora di Angelica, che sentì d'un tratto qualcosa che lo tentava per le falde, e che lo urtava. Assorto però com'era nei piacevoli pensieri del suo amore, sulle prime non vi pose mente. Ma come si avvide d'una vispa cagnolina che gli saltava attorno facendogli feste e carezze, ora leccandogli le mani, ora mandandogli ganniti la riconobbe tosto: era la cagnetta d'Angelica.

Giuliano comprese il messaggio, e ritornò sui suoi passi; non s'era ingannato: Angelica l'attendeva alla finestra...

— Tu ancora qui? — Le chiese Giuliano come fù giunto.

— Sì, m'era dimenticata di dirti qualche cosa....

— Che, a quanto pare, t'è già passata di mente, n'è verò?

— Può darsi... ma no, ecco mi parve che questa notte tu volessi ridurti a casa prima dell'ora consueta... che avessi fretta di lasciarmi... che so io?... non era contenta....

— Che fantasie!

— Mi sentiva come a strapparmi qualcosa dal cuore, non era tranquilla, insomma, come le altre volte.

— Ma perchè?

— Hai un bel chiedere il perchè di certe cose... Figurati che ogni passo che ti allontanava da casa mi pareva, non lo so spiegare a me stessa... che portasse un brandello del mio cuore.....

— Ebbene, prosegui... non c'è altro? Oh va pure che sei una gran fanciulla a tener dietro a queste ubbie.

— Sia pure, Giuliano, le saranno ubbie come dici; ma pure è vero come il vangelo che provai una stretta al cuore quando ti udì a voltare il canto. Un triste, un pauroso presentimento mi attraversò la mente, un dubbio insolito, ma uno di quei dubbi, m'intendi? senza un motivo reale o, almeno, apparente fe capolino tra la folla dei lieti pensieri, e oscurò tutto.....

— Che dubbio?

— Vallo a pesca; non saprei veramente spiegarti a parole quel che mi bolliva nella fantasia...

— Or via, Angelica, lascia queste fanciullaggini da banda, che già a volerci tener dietro c'è proprio da perdere il cervello. Domani ci rivedremo, e son certo che la luce del sole farà dileguare tutte queste nebbiacce dal tuo cervellino fantastico.

— A domani dunque, addio.

— Addio, addio, a domani.

Giuliano si allontanò nuovamente, ma questa volta a rilento, cogli occhi bassi e pensoso. Sebbene le tenebre si addensassero fitte, pure, prima di perder di vista la casa d'Angelica, si voltò parecchie volte indietro per vedere se gli venisse fatto scorgerla ancora un'altra fiata

alla sua finestrina. Ma nulla vi potè discernere: udiva soltanto i latrati della cagnetta, che accusavano la sua presenza. Che stranezza! — Un pensiero lugubre gli passò per la mente, doloroso come la striscia che lascia sopra le carni un ferro arroventato, ma rapido quanto la folgore. Trasalì, sentì la fronte bagnarglisi d'un sudore gelato. Ma fù un momento. Sorrise di poi della sua fanciullesca paura e, accelerando il passo, giunse finalmente a casa.

V.

Nel metter il piede sopra la soglia della casa paterna si sentì rinfrancare l'animo. Andò, come sempre usava, difilato dai suoi genitori e gli baciò, ricevendone in contraccambio infinite carezze.

Si discorse del più e del meno, come per l'usato, si fe qualche motto delle faccende di famiglia, del tempo piovoso e del sereno, e la conversazione stava già per languire. La madre si era ritirata, cogliendo il primo pretesto, alla sua stanza, così che Giuliano rimase solo col padre. Soltanto allora s'avvide del suo contegno serio ed impacciato, ed argomentò, com'era naturale, che avesse qualche cosa di grave da dirgli.

— Ci siamo — disse a se stesso ed aspettò in silenzio.

Un animo parea lo avvisasse, che una fiera tempesta stava per rovesciarsi sopra il suo capo; ma egli, appi-

gliandosi al partito più saggio, attese lo scioglimento di quella scena tanto nuova, quanto strana. Il padre, con certi suoi modi dinoccolati, che tiravano alquanto all'aspro, barbugliò qualchè parola così confusa, con una voce arrotata e un cipiglio tanto torvo, che Giuliano ne trasalì. Indi con un accento, che si studiò di rendere, quanto meglio seppe, dolce ed umano, prese a parlargli:

— Giuliano, figliuol mio, ho spesso pensato a questo momento, nel quale ti avrei dovuto aprire liberamente l'animo mio sopra tal cosa, dalla quale dipende il maggior bene della tua famiglia e la tua felicità avvenire.

— Padre mio, son disposto ad ascoltare quanto vi piacerà dirmi, certo che nulla avrete pensato, e nulla farete per me che non sia per il mio meglio.

— Questi sono sentimenti d'un buon figlio, ed io era certo di trovarli in te, prescelto dal Signore a percorrere quella via che mena alla vera gloria.

La fronte di Giuliano cominciava a rannuvolarsi. Il padre continuava impassibile:

— Della nostra famiglia tu sei oramai l'unico sostegno; amici non ne abbiamo che pochi, e tali che hanno da pensare alle loro faccende senza che possano darsi briga delle nostre; le illusioni quindi non giovano. Tu sei pervenuto agli anni della ragione e puoi perciò udire la verità, quantunque essa ti sembri dolorosa e amara....

— Vi ascolto.

— Io, lo vedi, sono già innanzi cogli anni, e l'unico dolore che mi affligga è quello di non poterti lasciare che ben poco, perchè tu possa vivere, non dico già in mezzo agli agi, che pure sarebbero dicevoli alla tua condizione, ma nemmeno con quanto ti sarebbe necessario per trarti innanzi a miccino...

— Questo m'era già noto, ne aveva diritto a lagnarmene.. .

— Sta bene, figliuol mio, sta bene: io ringrazierò sempre la provvidenza d'averti dato un'anima così rassegnata e un cuore così mite. Nulladimeno ogni padre, che porti amore alla sua famiglia, deve seriamente pensare all'avvenire dei suoi figli, diriggere i moti incomposti della loro giovinezza a questo fine.

— E ve ne porterò sempre riconoscenza grandissima. Ma alla mia volta ho anch'io posto mente al mio stato, ho compreso che le mie forze soltanto avevano da sottrarmi alla miseria; ma, credetelo pure, ben lungi di smarrirmi o di lasciarmi cader le braccia, questo pensiero mi fù sprone al fare, mi diè coraggio per cimentarmi negli studi e riescire un giorno a qualche cosa, come fanno tutti...

— Gli studi, sì — riprese il padre alquanto sconcertato — chi lo nega? Son gran cosa gli studj. Ma a che mai si può riescire in questi tempacci? La vita secolare è un gineprajo di pericoli, di lotte, di cimenti; quando credi aver superato un ostacolo, ecco che un'altro ti si para innanzi più minaccioso del primo. Eppoi non calcoli per nulla la gloria della tua famiglia?

— Anzi è tutto il mio bene, è il solo mio pensiero, la mia ambizione.

— Non ne dubito. Ma qual via potrebbe condurti a renderla riverita, rispettata e venerata?

— Quale? Tutte le vie oneste conducono a questa meta...

— Sei troppo giovane, Giuliano, per poter giudicare di queste cose con senno conveniente. Ti dissi già che ho meditato seriamente sopra una tal bisogna, che ho

preso con prudenza le mie misure e ho deciso a quel che s'abbia da fare.

— Avete deciso!....

— Sì; non è molto mi abboccai col nostro santo Vescovo, gli esposi i miei desideri, le mie speranze e, devo dirtelo, anche i miei dubbi. Egli, da quel santo cristiano e uomo pieno di dottrina e di umanità che tutti commendano, incoraggiava i miei savi propositi. Così che è deciso: tu sarai prete.

— Prete!

Sarebbe impossibile descrivere lo smarrimento e la disperazione, che, in un momento, si manifestarono negli occhi stravolti e nel viso pallido di Giuliano. Una lotta, che non può essere descritta con parole bastevoli, si combatteva mortale dentro di lui. Voleva parlare, ma la parola, come avviene nelle forti commozioni, gli faceva groppo, e non esciva fuori dalle fauci contratte per lo spasimo che in accenti scomposti, con qualche singulto. Parea colpito da paralisi. In quell'ansia mortale non proferiva chiaramente che questi accenti:

— Prete! prete! ma questo è un orribile delitto....

— Va, va e medita meglio le mie parole — gli soggiungeva il padre pacato, ma con una inflessione di voce, che lasciava comprendere non voler più discutere su tal bisogna — Va, va: è pur dolce quella sofferenza che deve prepararti a renderti degno del bene, che devi alle mie cure; che farnetico è il tuo?

Giuliano, soffocato da tanto freddo cinismo, non disse una parola. Le sue arterie battevano concitate, una febbre ardente, divorante gl'infiammava il sangue. Vacillava. Volse soltanto uno sguardo al padre, che si ritirava alla sua stanza contento d'aver compiuto un'opera

meritoria; ma in quello sguardo v'era qualche cosa d'orribile, una minaccia, una protesta, il primo pensiero di rivolta contro gli uomini e contro il destino.

VI.

Quella notte doveva essere il principio d'una nuova fase nella sua esistenza. Chi mai avrebbe potuto ridire i tormenti di quell'anima ferita? Si crogiolava smaniando sopra il letto, senza che da nessun lato gli venisse trovato un pò di riposo, o di tregua. I pensieri e i propositi si succedevano nella sua mente con una rapidità maravigliosa; ora erano pensieri di rassegnazione e di preghiera, ora di rabbia, di vendetta e di sangue. Provava al capo un'intronamento, un vuoto, come se fosse stato colto da una mazzata. Ora si sentiva sfinito ed abbattuto, ora gagliardo e vigoroso, ma d'una gagliardia febbrile ed effimera, che si estingueva in vani e disperati conati, per poi ricadere in una prostrazione, in un affiacchimento più intenso e doloroso.

— Iniqui, iniqui tutti! — prorompeva spesso con voce roca.

Dopo molte ore di spasimo indicibile, ebbe finalmente il conforto delle lacrime. Ma quelle non erano lacrime di rassegnazione; il dolore, fatto meno sensibile dalla sua stessa intensità, permetteva che dai suoi occhi scorressero in copia. Era dunque tutto perduto? Non un filo di speranza poteva riconciliarlo colla vita?

Giuliano conosceva troppo il padre per farsi illusioni. Una volta palesate le sue intenzioni, egli avrebbe creduto disonorarsi se, lasciandosi persuadere dalla moglie o dal figlio, avesse piegato. Eppoi nella madre non poteva sperare, perchè, quantunque amorevele e buona, non ardirebbe opporsi a quella volontà inflessibile. L'orizzonte gli si abbuiava; uomini e cose si turbinavano innanzi a lui tetre e ghignanti, a quella guisa che nella mente d'un infermo si succedono sogni angosciosi e visioni scompigliate e informi.

Ma in questa tempesta del suo spirito, l'imagine d'Angelica gli si appresentava calma e serena: un insolita forza dava ai suoi pensieri. Quel suo sorriso casto e amorevole, quella sua parola lenta, armoniosa e verginale, erano un balsamo salutare alle sue crudeli ferite; quasi un raggio di speranza, un barlume di conforto in quel bujo desolato, che si addensava sul suo avvenire.

Così da uno in altro ingiocondo pensiero, cadde in un assopimento letargico, in un sonno a sussulti, a sogni spaventosi, una specie di lungo e penoso vaneggiamento.

L'alba lo sorprese in questa lotta straziante. I primi raggi del sole posandosi sopra il suo volto pareano illuminare un cadavere! Si svegliò di subito, e rimase qualche poco quasi stupidito, incerto ancora di trovarsi sotto l'impressione d'un brutto sogno. Ben presto però la realtà desolante gli si apprese al pensiero, e con essa tutte le fasi di quella lotta febbrile, che aveva annientate tutte le sue forze.

— Perduta! — proruppe allora cacciandosi le mani trai capelli — Perduta per sempre! Ma che cosa ho io mai fatto per essere punito in così atroce maniera?

Allora nella mobile ed esaltata fantasia del povero Giuliano si succedevano con vicenda alterna malinconiche e soavi visioni. Pensava ai giorni felici trascorsi cogli amici d'infanzia, alle feste pei campi fecondati dal Temo, alle caccie e al tripudio di quei giorni benedetti.

Come gli tornavano gradite le carezze che riceveva dalla madre! Come andava superbo delle lodi, che i parenti facevano a gara per prodigargli! Poi, fatto adulto, si risovvenne della prima volta che gli venne veduta Angelica.

Era un giorno di festa, un magnifico giorno di primavera. Un sorriso, una gajezza insólita gli parea vedere in tutte le cose. Anche egli era lieto. Accorrevano i cittadini al tempio della Beata Maria Maddalena e, tra la madre e un altra parente, Angelica oltrepassava la soglia della Chiesa. Gli occhi timidi della donzella si fermarono uǹ momento su quelli erdenti e irrequieti del giovanotto, ma gli abbassò tosto arrossendo. Come era bella in quel momento!

La vide un'altra volta, mentre ella col padre e la madre ritornava dal passeggio. I loro sguardi attratti da una forza magnetica, irresistibile, si fissavano lungamente e s'intesero.

Quelli erano giorni troppo felici! Ed ora? Giuliano non potè rispondere a questa voce troppo importuna: gli parve che un ferro rovente gli avesse incenerito il cuore; credette di cadere e portò istintivamente la mano alla parete, quasi per sorreggersi. Quell'aria gli pesava: si vestì in fretta e, pallido come un cencio lavato, escì all'aperto.

VII.

Vuolsi spesso affermare, che il tempo sia l'unico farmaco che guarisca le malattie del cuore. Forse, novantanove per cento, il principio potrà essere dimostrato per vero; ma quando vi contribuiscano altresì le distrazioni, la lontananza, e quando non si ha da fare con certi caratteri, che possono spezzarsi ma non piegarsi mai, con tali nature irritabili e risentite che, colla violenza, si spingono alli estremi più funesti.

La tenace volontà del padre di Giuliano la vinse sulle repulse del figlio, sulle preghiere della consorte. Giuliano piegò il collo al comando paterno, ma non potè dimenticare il suo amore. Quella natura espansiva e gentile, diventò in breve tempo uggiosa e insofferente. Fuggiva il consorzio degli uomini e andava, a sera bruna, asolando per la campagna, maturando nella mente pensieri disperati.

Ogni volta che gli veniva fatto vedere il palazzo episcopale, formicolante d'una schiera infinita di placidi e contenti bighelloni, dal viso badiale e dall'incedere grave e posato, si sentiva rimescolare il sangue e aggricciarglisi dolorosamente le carni.

— Rassegnati, Giuliano; — gli diceva spesso la tribolata Angelica — come vorresti resistere alla volontà dei tuoi genitori?

— Come? Non comprendi dunque che questo passo al quale mi costringono, apre tra noi un abisso insormontabile?

— Lo vedo, pur troppo, eppure penso che non v'è mezzo di liberarcene. Ho pregato, sallo Iddio, ma le mie preghiere furono inesaudite. Se questa felicità non era per noi, facciamo che i nostri giorni siano meno miseri, che la sventura, che ci ha colti, venga mitigata dalla nostra costanza....

— Questa calma, Angelica, è orribile. Tu dunque non senti nulla di quello che io provo? Non sai che queste tue parole mi fanno molto male? esse ben lungi di sanare inciprigniscono la mia piaga!

— Non sono abbastanza addolorata, non ho sofferto, non soffro e quasi non ti diceva che vivo senza una speranza al mondo, se non temessi di tentar Dio? Rassegnati dunque al tuo, com'io sono rassegnata al mio destino, e pensa che noi ci tapiniamo invano, perchè quel che ha da essere convien pure che sia.

— Rassegnazione! Ma io non credo sia possibile rassegnarsi a questa morte lenta; bisogna d'una volta spezzare questa catena, se pure per riescirvi dovessi giuocare la vita....

— Giuliano, che dici?

— Credilo, io non esito più; impotente a lottare, ma insofferente di questo giogo, che mi viene imposto, oramai una guerra a morte è divenuta la mia vita. Ogni cosa mi si muta avversa; amici e nemici ho sperimentato crudeli,.... il padre.... Oh, via, è troppo per un uomo solo tanto cumulo di sciagure!

— Povero Giuliano; e se ogni speranza non fosse tolta?

— Perchè illuderci?

— È vero. Vedi, io non ho una fortuna da poterti offrire, e la tua famiglia ambisce innalzarsi col tuo sacrificio. Siamo poveri e perseguiti dalla mala fortuna. Volgi e rivolgi nella mente queste mie parole, fruga e rifruga e non troverai altra via che non sia quella lunga, paziente, difficile: attendere e sperare.

— Che cosa posso attendere? in che ho da sperare?

— In Dio!

— Ma qual'è questo Dio che tu invochi?...

— Giuliano tu mi fai orrore!..

Giuliano rideva, ma d'un riso convulso, nervoso; un riso che non rallegrava, nè faceva bene al sangue, perchè non partiva dal cuore, nè era capace di commuoverlo. La sua faccia livida e affilata, come la lama d'un pugnale, risaltava sopra il fondo dei panni neri, a guisa di testa d'uomo morto. Se non che i lampi, che qualche volta mandavano i suoi occhi, la rischiaravano, direi quasi, d'un sinistro bagliore. Angelica ne trasaliva; ma con quella dolce mansuetudine della donna, che dà un saggio dell'esistenza degli angeli, cercava calmare con amorevoli parole l' impeto febbrile di quell' anima tormentata. Si fe silenzio per qualche tempo.

Di un tratto Giuliano, quasi ispirato da un subito pensiero, ruppe il silenzio dicendo:...

— Poichè tutto ci è conteso, fuggiamo dunque...

Angelica stette alquanto sopra pensiero, quindi rispose:

— Fuggiamo, si — fù la sua prima parola, ma poi chinando dolorosamente il capo — Fuggire! — ripetè — e dove e come lo potremmo? La miseria e il disonore ci perseguirebbero in ogni luogo, triste compagne

della vita; più tardi anche il rimorso. Tu non mi ameresti disonorata, io non vorrei che tu fossi colpevole.

Giuliano, colpito da queste parole, tacque. Come un fanello tra le gretole del suo carcere, egli si agitava invano per infrangerle. Ma la passione travolse nuovamente la sua ragione, e con un accento indescrivibile.

— Addio — le disse — addio dunque.... per sempre...

— No, Giuliano, io t'amo ancora come il primo giorno....

— Oh no, non è vero, tu mentisci, mentisti sempre, non mi amasti mai...

E si allontanò a passi rapidi e concitati, quasi lo incalzasse alle spalle un fiero nemico. Andava come un ebbro, e come l'ansimare del petto glie lo consentiva, mormorava parole tronche di minaccia, ma senza nesso, a quella guisa che il suo mal genio gli andava sobbillando.

VIII.

Chi in una notte d'estate avesse avuto vaghezza di percorrere le strade di Bosa rallegrate da canzoni paesane e da suoni festivi, corse e ricorse per ogni verso da numerose brigate di sgloriati piacevoloni, ricambiantisi celie e bisticci d'ogni conio, avrebbe creduto rivivere un ora gioconda della sua giovinezza e, rievocando le memorie assopite d'altri tempi, provare ancora una volta quelle febbre d'opere e d'affetti, col codazzo delle

mille illusioni che abbagliano l'intelletto. A dispetto del caldo soffocante ora erano ridde bizzarre, fantastiche, vertiginose, ora risa prolungate, sghangherate, di buon umore, un rumore, un baccano, un battibecco di motti pieni di brio, di spirito, d'arguzia; qualche epigramma feriva soventi colle sue punte, non sempre cortesi, ma si dimenticava tutto e presto in grazia della circostanza e del proposito deliberato, con cui tutti si univano per fare una professione di mattezza, godere un momento sacro alla baraonda e alla baldoria.

Non pensieri molesti allora, non fisime di gloria, o ambiziosi propositi, ma la vita gaja e spensierata dell'oggi, senza presentimenti di quel che ha da venire, senza incresciosi sospetti. I mi rallegro e i mi dispiace, cardini della pulitezza impassibile e ineccitabile dei nostri tempi, non erano di moda da noi, e per nulla entravano in quelle teste balzane, ma schiette e senza tara. Era, insomma, un quadro degno di esser copiato, senza aggiungervi pur un ette di fantasia.

Le strade erano invase da questa corrente rumorosa. Là un imberbe vagheggino cantava una serqua d'ottave improvvisate alla sua bella, mentre più giù un altro gruppo intuonava alla distesa, e con una cadenza tutta paesana, una canzone di duolo. Ora era un amante tradito che cantava i suoi disinganni, ora un appassionato che sperava troppo, ora un capo scarico che derideva tutto.

A diritta e a mancina cetre strimpellate, e Dio sa con che garbo, e preti, anche preti, e non sempre di straforo, serenando sotto le finestre delle loro amorose, un fracasso, insomma, un tramenìo da mandarti il cervello a rotoli.

Dagli sporti, dalle finestre, da qualche terrazza si vedea far capolino una testa di donzella, a quanto almeno poteva giudicarsi nel fitto buio di quelle strade, non rischiarate che dalle stelle. Una tale apparizione, non importa dirlo, era un incitivo alla gara del canto, e quelle ugole facevano sforzi inauditi, non sempre con molto gusto degli uditori, per dare un saggio più accetto della loro potenza, mentre i suonatori, curvi sulle chitarre, vi ricercavano con maggior diligenza gli accordi più soavi; ma finivano per grattare maledettamente le povere corde tese e tormentate da quelle mani convulse. Non era raro però, che in mezzo a quel baccano si udisse improvvisamente qualche lamento, che non avea da fare colla musica e colla rima. Era un cantino, che, strappandosi, aveva sferzato poco amorevolmente il volto al cetarista melomane e l'avea così richiamato alla realtà della prosa: era una pioviggina a ciel sereno, sgocciolante da qualche balcone di fiori esotici, innaffiati al bujo da qualche bella, cui forse non andava a versi la musica, che si rovesciava sopra le spalle, le teste dei cantori e dei suonatori. Allora il frastuono, se possibile, cresceva e quella baraonda insatanassata levava le tende e se la dava a scorrazzare altrove, a cantare un altra serqua di strofe a qualche altra bella, dal cui balcone non si versasse la fresca rugiada dei fiori sopra le loro teste, che di rugiade fresche ne avevano molto bisogno.

In quel tempo i buoni borghesi usavano altresì andare un pò a zonzo con le loro famiglie, in cerca d'una boccatina d'aria, d'una brezzolina rinfrescante. Erano padri di famiglia con le loro metà al braccio e torno torno uno stuolo di figli; erano giovanotti di

primo pelo, che sgusciavano da questo e da quel canto, ora codiando una tozza pianigiana, che rientrava in città con una mezzina d'acqua attinta alle pubbliche fonti, ora facendo ressa e sfiaccolandosi in sospiri dietro una donzella a garbo, patetico soggetto della loro musa notturna e dello strimpellìo delle loro cetre scordate.

Imaginate tutto questo cicaleccio, questo va e vieni accompagnato da quei suoni e da quei canti, e avrete un idea passabilmente esatta di una di quelle notti estive.

IX.

— Bella notte! — aveva detto il padre d'Angelica affacciandosi al balcone — Peccato che la luna non faccia un pò di capolino a rischiarare queste strade buje. Ma luna o non luna e' parmi che non sarebbe poi un gran male di fare quattro giravolte in paese, non è vero Teresa?

La moglie, alla quale era diretto l'invito, per tutta risposta, deposto sul tavolo un pezzo di biancheria, che andava rammendando alla meglio, si cacciò lesta lesta in una stanza attigua e indi a poco rientrata in miglior assetto:

— Andiamo — rispose — che ne sento proprio un gran bisogno di fare un pò di moto.

— E tu Angelica?...

Angelica non si era mossa, forse non s'era addata di nulla. Colla testa abbassata sul petto, seduta vicino

a un cassettone di noce, lavorava una calza. Alla chiamata del padre alzò la testa, e allora soltanto mostrò il pallido volto, magro, affilato, in cui era scritta a traccie dolorose tutta la storia delle sue sofferenze...

— Chi mi chiama? — rispose con voce che tradiva il suo cordoglio.

La madre stette alquanto a guardarla, quindi fattasi a lei d'appresso

— Stai male, Angela? — le disse.

— No, madre mia, la è un pò d'emicrania, una cosa da nulla, passerà....

— La è quest'uggia che ti fa male, m'intendi? Già voi altre quando v'incocciate a volerla d'un modo, non c'è verso di farvi mutare.... e sì che te l'ho detto spesso...

— Che c'è di nuovo, Teresa? — s'interpose il padre.

— C'è che mi si spezza il cuore di vederla così ridotta, malinconiosa, con questo crepacuore che la strugge...

— Che colpa ho io se la son fatta così?

— A me non contarle queste storie; — brontolò il padre, passeggiando per la stanza — o credi che son venuto al mondo una ventina d'anni prima di te per darmela a bere? — Pazienza quando Dio ci manda un infermità; ma che ci abbiamo ad ammazzare colle nostre fantasie la è ostica davvero. Oh che vita scellerata! Sbattezzarsi dì e notte per veder contenta la sua famigliuola; perchè le sue creature crescano al bene, non risparmiare sacrifici; essere sempre lì in pensieri per esse... eppoi non basta ancora, croce sopra croce... non c'è Cristi che tenga, anche l'ingratitudine!....

— Padre mio...

— Orsù, orsù smetti un pò quel lavoro e vestiti, così ti svagherai un poco.

— Credilo, papà, non ne ho proprio voglia...

— Sù sù, testina, una boccata d'aria fa bene a tutti.

Ma Angelica con un garbo e una dolcezza irresistibili, si avvicinò al padre e alla madre e presili entrambi per mano:

— Voi mi volete bene — prese loro a dire — un bene dell'anima, e ne ho avute sempre infinite prove; così Iddio vi conceda quella felicità, che vi meritate, così potessi esservi sempre di dolce conforto. Oh se tutti i genitori vi assomigliassero!

Il padre tossì leggermente per celare la sua commozione, la madre si fece seria ed attenta.

— Non è vero che se io vi chiedessi una grazia... siete tanto buoni... via non me la neghereste.....

— Parla, parla — interruppe il padre...

— Sentiamo, via — soggiunse la madre.

— La è una cosa da nulla, se volete, forse, e senza forse, la più piccola delle finezze che mi avete sempre usate.....

— Che Dio ti benedica, figlia mia, dillo d'una buona volta senza tenermi così sulle spine...

— Eccomi al fatto. Se voi sapeste che una passeggiata mi potesse ammalare, mi vietereste di escire di casa, non è vero?

— Che dubbio!...

— Non devo dunque nascondervelo, è vero, non mi sento troppo bene, e mi pare che rimanendo in casa starei molto meglio....

— Se è così gli è un altro pajo di maniche, restiamo tutti, e....

— No, ma é necessario che mi promettiate, non son troppo esigente io?... che non tralascerete per questo di fare la vostra passeggiatina. Via non ho male di rischio... la cagnetta potrà tenermi buona guardia.

Il padre era un poco rannuvolato, ma Teresa, visto che questo era il desiderio della figlia e che, in fondo, non c'era niente di male, s'intromise ed escirono.

Angelica rimase sola. Chiuse l'uscio a due mandate, fece qualche passo nella stanza, quindi lasciò libero sfogo al suo dolore, e pianse!...

X.

E' pare che una mano invisibile tenga strette le fila dei nostri fati, e le spezzi e le rannodi a suo talento. Il nostro libero arbitrio sovente non è altro che un amaro scherno, una sottile derisione, e noi obbediamo ciecamente a una potenza arcana, che delude ogni umana preveggenza.

A che adoperò Angelica tanta persuasione per allontanare i suoi genitori? In quel momento obbediva ella forse a quella voce interna, che la consigliava a rimanere, o era il destino che la trascinava? — Chi lo sa!

Dall'ultimo colloquio avuto con Giuliano, non seppe più sue novelle. Che n'era dunque avvenuto? La circondava un mistero impenetrabile.

Vi é un momento nella vita, nel quale ci sentiamo soprafatti da un segreto sgomento. Non è un nemico

reale che ci assale, non un male conosciuto che ci industriamo di vincere. Qualcosa d'indefinito, d'arcano, che non ha nome; come un pauroso presentimento di sventura, uno spasimo, una inquietezza, che non sappiamo a qual cagione attribuire, e che pure ci riempie l'anima d'amarezza, sono un tarlo continuo nelle ossa, una lima che ci consuma e ci lacera il cuore a brandelli.

Uno di questi terribili momenti sconvolgeva la misera esistenza d'Angelica. Dopo quella prima notte passata, Dio lo sa, in che croce, quante altre e molto di quella peggiori non ebbe a soffrire! I più tetri pensieri si accozzavano tumultuosamente nel suo intelletto. Non ponea più attenzione a nessun oggetto, era sempre distratta, non si adagiava più tranquilla a nessun lavoro. Volgeva qua e là i suoi passi, ma senza una meta, senza un proposito. Sospirava spesso, spesso anche piangea, ma soltanto quando poteva sottrarsi alla vigilanza materna. Ora si metteva in ascolto, quasi avesse udito una voce a chiamarla, o un suono a lei caro. Ondeggiava incerta fra dubbio e speranza, ma la speranza balenava rapida, a guisa di folgore, nel suo intelletto abbujato, mentre il dubbio invadeva, invadeva sempre, a quella maniera che sogliono le acque d'un fiume, rotti li argini.

Due, tre volte le venne in mente che egli avesse posto fine ai suoi giorni; due, tre volte balzò da un sonno tormentoso, sudante, esterrefatta, con un batticuore da non dirsi. Acquetata una smania, sedato un impeto doloroso, altre ed altri tenean dietro. La mente, affaticata da quel continuo lavorìo, già si affiacchiva; si sentiva il capo vuoto, intronato e il suo corpo deperiva a oncia a oncia; un estrema debolezza paralizzava già le sue forze: le era conteso ogni conforto.

Ma lo sforzo sovrumano che dovea durare, la prova più difficile, alla quale venne messa la sua costanza, fù quella di tener celate alla famiglia le sue ambasce. Amava più che mai la solitudine, evitava gli occhi scrutatori della madre, aveva quasi rimorso di affliggerla con lo spettacolo della sua distruzione, alla quale si avvicinava a gran passi.

Quella notte fù finalmente sola, poteva piangere liberamente, senza che nessuno le chiedesse ragione delle sue lacrime. Passò così qualche tempo. La tapina pregava agginocchiata a piedi d'un immagine santa, ma la preghiera non scendeva a confortarla di dolce speranza, — le moriva a fior di labbra!

Di un tratto si riscuote, tende l'orecchio, sorge con impeto, quasi tocca da una mano invisibile; ascolta ancora con maggiore attenzione. Un orecchio meno del suo esercitato non avrebbe sentito che un confuso suono di cetre, un discorde e lontano accozzarsi di metri e di ballate.

Ma tra quei suoni confusi, tra quelle voci lontane ella ne ode una più distinta delle altre e a lei ben nota, che viene sempre più appressandosi.

Un cupo preludio di note basse e disarmoniche, la fece accorta che la mano che le ricercava era commossa, e rispondeva al fremito d'un cuore straziato.

Intanto la voce si facea più distinta: ella non può più contenersi e corre al balcone.

Le tenebre della strada son fatte meno dense dal chiarore dei pianeti, così che ella può discernere una figura ancora lontana, che si avanza a quella volta. Gli accordi si fanno sempre più cupi e a quelli si intuona una canzone mestissima. Giuliano è sotto il suo bal-

cone, ella lo vede e ne prova indicibile contento; ma non le pare più quello d'altre volte; il suo incedere grave, il tremito della sua voce le annunciano qualcosa di strano, che non giunge a comprendere.

Giuliano canta ancora quest'ultima strofa in lingua vernacola.

Su haer oggettu amadu
Est pro me troppu importunu;
No amu pius a nissunu
Ca su meu est sepultadu....

Questa lugubre chiusa viene accompagnata da un suono stridulo, angoscioso, — le corde gemendo s'infrangono, percosse dalla mano convulsa di Giuliano; quindi anche la cetra, scaraventata con impeto disopra un masso, si spezza.

— Sei tu Giuliano?

— Sì, vieni....

— Venire? e dove e perchè?...

— Il tempo stringe....

— Ma non vorrai dirmi nulla, perchè ho da venire?

— Perchè! dove! che importa? vieni....

— È impossibile....

— Impossibile! Oh tu verrai....

La lama scintillante d'un pugnale, appare come un fulmine nella destra di Giuliano. E' minaccia di ferirsi al cuore. Il momento è supremo. Ella manda un grido d'orrore e tosto con voce singhiozzante....

— Fermati, fermati — grida — io scendo.

Aprire la porta, lanciarsi nella strada e trovarsi tra le sue braccia fù un sol momento. Non frappongono

indugio, non proferiscono parola. A passi rapidi e concitati si cacciano fuori del popolato, per la via scoscesa che mena al castello di Serravalle.

La cagnetta favorita d'Angelica tien dietro alle loro peste.

XI.

Il padre e la madre di Angelica non stettero guari a rincasarsi. A passo lento, preoccupati per le parole dette dalla figlia, rifecero le strade percorse, ciascuno facendo i suoi commenti sopra quel piccolo avvenimento di famiglia, perchè era proprio un avvenimento, che Angelica, che era stata sempre una pasta dolce e maneggevole, si fosse quella sera, per la prima volta, ricusata di tener loro compagnia, quantunque avesse addotto una ragione tale del suo rifiuto, alla quale non c'era da ridire.

La madre, che sapea qualcosa di quell'intrighetto amoroso, era più del padre sopra pensiero; non già perchè dubitasse della figlia, chè su questo capitolo non osò nemmeno accogliere un sospetto, tanto le pareva improbabile; ma appunto perchè trovava strano non così il rifiutarsi di andare un pò a zonzo, come quel certo mistero, quella mestizia che da qualche tempo la travagliava.

Ma rumina e rumina non venendo a capo di nulla, si contentarono entrambi di chiudere il loro ragiona-

mento intimo con un — Non sarà nulla! —; frase così famigliare a coloro, che non vedono dappertutto che una riproduzione di quello che essi stessi fecero spesso, senza curarsi che qualche volta il mondo si piglia la briga di andare a rovescio del giudizio dell'esperienza, per farci, se non altro, avvertiti che l'oggi, come è diverso dall'ieri, non si assomiglia punto col domani.

Salirono dunque tranquilli le scale. La madre, che fù prima al salire, fù la prima altresì ad avvedersi che l'uscio era aperto, ma non fece di ciò parola e tirò innanzi.

La casa era vuota!.....

Marito e moglie si guardarono per un pezzo senza far motto. Il colpo era violento, quanto inaspettato. — Sorpresi, annichiliti, nessuno di essi poteva spiegarsi quel che fosse accaduto nella loro assenza. Il padre, presagendo qualche sinistro, cadde quasi di sfascio sopra una scranna piuttosto sversata, che per poco non andò in frantumi. Il pover uomo non sapea far di meglio che sospirare.

La madre invece fù tutto moto, tutta azione. Rimestò e frugò per le stanze, la chiamò per nome, mise sossopra letti, coperte, armadi facendo di tutto un batuffolo; ma quando si avvide d'aver scompigliata la casa senza suo prò, ritornò presso il marito.

Questi, passato il primo periodo di stordimento e d'inerzia, si era dato a smaniare. Passeggiava concitato, ora battendosi la fronte con le palme aperte, ora sbuffando e contorcendosi in modo da far pietà.

Teresa si dondolava sui fianchi, e piagnuccolando non cessava dai dire:

— L'abbiamo fatta bella!

Il marito non rispondeva: ogni parola della moglie lo feriva come una randellata. Finalmente si incamminò verso l'uscio.

— Oh, per la Madonna santissima! — gridò Teresa — e adesso dove vuoi andare? Non ci mancherebbe altro che in questo stato ti accadesse qualche guajo....

— Dove vado? e chi lo sa? Ma è ben necessario che cerchi, capisci? che cerchi la mia figliuola....

— A chi vuoi cercarla in questo momento?

— A chi? — Qualcheduno l'avrà veduta; chiederò ai vicini, chiederò a quanti mi capitano per via, busserò a tutte le porte, pregherò,..... ma è necessario che vada in di lei traccia.... finalmente una figlia è una figlia, e non si ha da smarrire come una piuma..... e se mai.... giuro....

— Chi me lo avesse detto mezz'ora fa! — gridava Teresa.

— Lasciami andare, via; non ne faremo niente altrimenti.... già, non voleva dirtelo, ma ho un certo presentimento.

— Che presentimento? Non guardarmi con quelli occhiacci...

Di un tratto odono un guaire lontano, poi un fruscio, un raspare per le scale. Teresa corre tosto ad aprir la porta.

— Che è questo?... La cagnetta, oh poverina come guaisce, come affanna.... par che venga da lungi...

— Dio mio, ma come potremo sapere da lei quel che ci preme conoscere?

La cagnetta intanto, rientrata in casa tutta lorda di polvere, e ansimante per la rapida corsa, non cessava dai suoi guajti lamentosi. Ora si appressava al padrone,

ora alla padrona tenendoli per le vesti e tentando trascinarli verso l'uscio. Sulle prime, agitati e sbalorditi com'erano dal caso che gli aveva colti, così all'impensata, non badavano gran fatto alla ressa disperata, che loro faceva quella bestiolina, cacciandosi con tanta insistenza tra i loro piedi. Poveri di partiti, improvvidi di consiglio non sapevano a qual santo votarsi. La cagnetta insisteva sempre. Ma la loro mente scompigliata non poteva, in quel primo momento, occuparsi d'altro, che dell'oggetto delle sue ricerche. Quando però l'empìto doloroso di quei primi istanti così terribili fù alquanto attutito, e la ragione si facea un pò di strada, lasciando che la mente formasse con maggior pacatezza un giudizio più maturo delle cose, allora prestarono maggiore attenzione alla cagnetta, e appresero che tutti i suoi sforzi erano diretti a condurli fuori dell'uscio.

Quella osservazione fù un lampo, che rischiarò la fitta tenebra dentro la quale brancicavano disperati.

Marito e moglie compresero esser quello il filo, che dovea servir loro di guida per escire da quella orribile situazione.

— Seguiamo le sue orme — disse il marito.

Escirono.

XII.

Alle grida intanto degli sfortunati genitori, all'insolito tramestio, il vicinato, come spesso interviene, parte per

curiosità, parte per la novità del caso s'era messo in ascolto. Fù facile comprendere, che si trattava d'un gran guajo; chi di qua, chi di là si fecero tutti a chiedere, taluni veramente commossi del dolore di quei disgraziati, — e questi erano i meno — ma i più tanto per saperne una nuova, da sfornare l'indomani calda calda alla prima occasione.

Così che, o per un fine o per l'altro, quando Teresa venne fuori col marito e la cagnetta, che andava avanti facendo da battistrada, trovarono diversi capannelli, piuttosto numerosi, nei quali, con le solite frangie e coi ricami d'occasione, si discuteva, si narrava, si faceano commenti e pettegolezzi sopra un fatto, del quale non sapevano che qualcosa così in nube.

Molti tenner dietro ai poveri genitori, molti si proffersero loro, per quel sentimento di pietà che desta la sventura, di accompagnarli in quella scorreria notturna, di guisa che si formò subito una comitiva considerevole.

Lasciarono il popolato. La cagnetta precedeva sempre, prendendo il sentiero che mena al castello di Serravalle.

Quel sentiero ripido e scosceso era quasi impraticabile; e a quell'ora, con quel bujo fitto che colà regnava, con l'ansia e lo sbigottimento che opprimevano e attori e spettatori di quella scena di dolore, non è a dirsi che presentava ancor maggiori difficoltà al salire.

Tranne il suono dei passi di tanta gente, e quello prodotto da qualche ciottolo, che, smosso, rotolava di cespo in cespo, di greppo in greppo, tra quella moltitudine non si udiva il più lieve rumore. E salivano e salivano. L'oscurità non permetteva di scorgere gli oggetti, che a brevissima distanza; s'inciampava spesso; spesso li spini delle erbe selvatiche strappavano qual-

che brandello delle loro vesti; finalmente una massa più scura e più densa, sospesa, dirò così, tra cielo e terra, gli fe scorti che erano giunti al castello.

Girarono torno torno alle mura di cinta, sgretolate, annerite dal tempo e dall'inclemenza delle stagioni, nido di rettili e di uccellacci notturni, salutate da tanti secoli, che vi alitarono sopra il soffio della distruzione senza poterle distruggere.

Ecco la cappella del castello: una lampadina arde ai piedi d'un simulacro di santo, spandendo intorno un pallido barlume, ma non vi appare anima battezzata. La cagna andava, andava sempre. Si ode all'improvviso come un grido lamentoso; si fermano tutti di botto trasalendo; un senso di freddo, rapido come l'elettrico, percorre le loro membra. Era l'upupa, che dalle rovine del castello intuonava la sua monotona canzone.... Il momento era solenne!

Fatti pochi passi ancora, di un tratto la cagna si ferma; i suoi guajti si fanno più lamentosi; raspa furiosamente colle piccole zampe il terreno. Accorrono tutti. Con piccoli rami d'arbusto secchi e contorti foggiano una specie di torcia, la quale manda attorno sprazzi di luce rossastra, che ripercossi su quei volti pallidi e afflitti faceano pauroso contrasto. Sembrava un convegno di spiriti erranti, — il sabbato d'una strega!....

Si danno a tastare da ogni parte il terreno, osservano attentamente, e in fine s'avvedono che da una parte è smósso di recente. Rotto ogni indugio, si danno attorno a scavare con ardore, e dopo pochi momenti ecco apparire il lembo d'una veste.

Un grido acuto, straziante rompe l'aria in quel momento. — Teresa avea riconosciuto la veste della fi-

gliuola e cadde priva di sensi. Il padre era impietrito, non piangeva, non facea motto: sembrava la statua del silenzio.

L'opera intanto prosegue alacremente. In breve il cadavere d'Angelica, tutto cosparso di sangue, venne intieramente dissotterrato. Una ferita profonda al lato sinistro, dalla quale geme tuttavia qualche rara goccia di sangue nerastro, aggromato, si protende oltre al cuore. Era morta!....

La sua faccia, pallida come una cera, ma bella ancora, esprimeva qualcosa di angoscioso, d'indefinito; i suoi occhi semiaperti, ma vitrei, immobili, privi di vita e di espressione, parea cercassero ancora un filo di luce, l'ultimo desiderio degli agonizzanti!....

A ora tarda di notte, tra una folla sempre crescente, il funebre corteo, preceduto da parecchie torcie, entrava in Bosa. Il corpo della fanciulla assassinata posava sopra una barella improvvisata con rami contesti, ricoperto da un drappo oscuro. Il padre e la madre, quasi fuori dei sensi, vennero ricondotti a casa, sorretti da molti amici e parenti, che si studiavano di calmarli.

Qual tremendo dramma era avvenuto in quel solitario castello? — Fù questo per molto tempo l'oggetto di tutti i discorsi, ma nessuno seppe giammai il vero. Un mistero impenetrabile si stese come un velo su quella notte scellerata!

Giuliano era sparito, e quantunque di lui si facessero le più minute ricerche, non venne mai fatto saperne a nessuno. Intanto gli anni passarono; il padre e la madre d'Angelica si seguirono, uno appresso all'altro, a

breve distanza dentro la fossa. Il funesto caso oramai era dimenticato, o si ricordava soltanto dai vecchi come una memoria dolorosa.

In una notte rigida e tempestosa d'inverno, mentre l'acqua cadeva giù a secchioni, come Dio la mandava, e imperversava la tempesta pei greppi solitari del monte, e le mura crollanti del castello di Serravalle con una romba spaventevole, un vecchio pellegrino, magro, sparuto, attrito dal digiuno e stremato di forze, scendeva a rilento verso Bosa.

Il suo volto adusto dal sole del monte, e la barba bianca come la neve, che gli scendeva sul petto fluttuante e scomposta, davano alla sua fisionomia un certo che di grave e di posato. Un nero cappello a larghe tese, le cui falde ammollite dalla pioggia si erano abbassate sul volto, gli cuopriva il capo; vestiva una ruvida sottana di saio e portava alla destra un lungo e nodoso bastone. Sembrava molto stanco. A ogni lieve rumore volgeva tratto tratto gli occhi esterrefatti al pauroso castello, quasi avesse udito a chiamarlo una voce lamentosa. I pastori, che per quei pressi si abbatterono col pellegrino, gli furono larghi di profferte per ricovrarsi in quella notte. Rifiutò. Quel terreno parea gli traballasse sotto.

Ma quali pensieri passassero in quel momento nel suo cervello, nessuno potrebbe ridire; però essi dovevano esser molto tremendi se, non ostante la spossatezza estrema che l'opprimeva, cercava di affrettare il passo per allontanarsi da quel luogo, che parea rinciprignisse una piaga non ancora cicatrizzata.

Non visitò la città. Abitò per parecchi giorni una delle poche casupole rovinaticcie, che si trovavano fuori delle sue porte, e poi sparì nuovamente, per sempre!

Era questo un voto espiatorio? Chi potrebbe dirlo? Vi fù però taluno, che in quel vecchio pellegrino ravvisò Giuliano.

FINE

UNA VENDETTA SPAGNUOLA

I.

IL CASTELLO DI SERRAVALLE

Il viaggiatore, che abbia percorso gran parte dell'ameno e ridente vallone solcato dalle acque del Temo, avrà per poco sostato a contemplare le mura annerite e rovinaticcie e i ruderi dell'antico castello di Serravalle, posto a cavaliere del monte che signoreggia la città di Bosa, senza punto sospettare che, in altri tempi, quella rocca fù teatro di avvenimenti e muta spettatrice di lotte cruente.

Quasi frammenti d'una storia d'antichi dolori, le brune e massiccie mura di quel castello, abbandonate allo sfuriare dei venti e all'ira delle tempeste, s'ergono ancora per rammentarci scelerati giorni e cupe vicende. Ogni sua pietra è come la pagina d'un libro, scritto qualche volta col sangue, che non fù sempre di stranieri.

I Malaspina, che lo eressero nel 1121, dicono le storie per proteggere il popolo dalle invadenti orde barbaresche, ma in realtà per meglio signoreggiarlo, lo tramandarono ad Andrea e Mariano Giudici d'Arborea, correndo il 1308. Ugone vi fù confermato nel possesso da Alfonso al suo avvenimento al trono nel 1326. Seguendo poscia le vicende di questa valorosa famiglia, venne in balìa di Giovanni, e nel 1354 fù tenuto ancora da Mariano d'Arborea, che vi si fortificò.

Ma la caduta d'Arborea diè l'ultimo crollo alla sarda indipendenza, e con essa si estinse ogni speranza di bene. Il dominatore Aragonese, liberatosi da quell'impaccio, non ebbe più modo e misura; imperversò per ogni dove come fiera incitata dalla fame. Un orda avida di poveri avventurieri, quasi reciuti dal mare in un momento di tempesta, si sparpagliò per tutta la superficie del nostro suolo; le terre si divisero, si spartirono le ricchezze; seminarono con ogni industria la diffidenza, il rancore e la gelosia tra paesi e paesi, destando misere rivalità di municipio, odi acerbi di parte e sospetti, affinchè si attutisse in quelle gare fraterne l'ardore dell'indipendenza, e nella comune miseria soccombessero tutti ugualmente infelici. Lo sprezzo ed il sarcasmo erano stereotipati sulle labbra di quei figli dell'Aragona, superbi come il sole, poveri come la luna!

Poco per volta anche i castelli vennero in loro balìa. Quello di Serravalle seguì la sorte degli altri, e, munito di nuove armi, fù un baluardo sicuro e una minaccia ai popoli riottosi alla straniera signoria.

In quel tempo era il castello un superbo soggiorno, vuoi per il magnifico colpo d'occhio che t'offriva da ogni banda, vuoi per la dovizia delle suppellettili, la

sontuosità degli addobbi, la fuga delle sale storiate e damascate in molto vaga maniera. La bandiera di Spagna sventolava sulla sua torre, e il passo monotono e pesante delle scolte si udiva da lungi lugubre, misurato, continuo come il zic zac d'un pendolo. A volte, nelle notti tempestose, la luce abbagliante di un lampo, solcando per poco il denso tenebrore, che avvolgeva il romito castello, si ripercuoteva sopra il ferro delle lancie degli uomini d'arme, che parea tinto di sangue. — Il gramo villanello guatava da lungi e, impallidendo, ne tremava.

Certo è però che dentro quelle mura poderose, sotto quelle volte echeggiò sovente qualche sospiro d'anima travagliata; il barbaglio delle catene d'oro e delle vesti sfoggiate, non potè reprimere i palpiti di qualche cuore commosso e sofferente all'afa di quelli androni.

Non sempre il giorno, così splendido all'alba, fù salutato dagli abitatori di quel castello con uguale letizia al suo tramonto. Il tarlo dell'odio e della gelosia s'insinuò anche là e le passioni, divampando più ardenti quanto più solitario e angusto era l'ambito ad esse concesso, mutarono spesso il baluardo Spagnuolo in un orrida bolgia di sciagure e supplizi.

Il tempo, che consuma il macigno, doveva rispettare quel monumento innalzato dalla paura, mantenuto dal sospetto? Anche il castello cadde, e l'obblio l'avrebbe per sempre cancellato dalla nostra memoria, se le sue infrante macerie non rivelassero storie di sciagurate passioni, che là dentro agitarono il cuore delli oppressori dei nostri padri. Esacrandi delitti, che non si dimenticano, se pure la storia rifugga di registrarli nelle sue tavole, resero quel luogo abborrito a tutti.

Ma l'edera che ricuopre il macigno non ha virtù di cancellarne la macchia del sangue impressavi dal delitto. Le vicende, il tempo, il proposito d'obbliare non ponno farci dimentichi di quel che fummo, e forse non gioverebbe. Muti pure la natura nelle sue infinite trasformazioni l'aspetto esteriore delle cose, metta l'uomo a tortura il suo ingegno per distruggere ogni traccia lasciata dalla sua orma fatale, v'ha un momento che le memorie del passato vengono a galla, come le gallozzole dell'aria in un liquido agitato.

Fù un castello ed è una rovina: ogni cosa ha la sua vita e la sua morte. Anche il cratere estinto d'un vulcano è un oggetto di curiosità, un monumento, un ricordo. Ma quando le lave bollenti eruttavano miste col fumo dalle viscere della terra, distruggendo le amene praterie, seminando dovunque la miseria, lo sgomento e la morte, allora i più arditi impallidivano tremando nelle ossa. Ora i vecchi, pei quali il passato è tutta la vita, rammentano ancora per quale oscura trafila di laberinti di colpe, per quale artificio di menzogne e di tradimenti sparisse dal castello di Serravalle la consorte d'un Governatore Spagnuolo. È un racconto cupo, o, se più vi piace, una tragedia.

Con gli Spagnuoli non c'era da scherzare in fatto di donne. Il sangue dei Silva misto a quello dei mori scorrea nelle loro vene, e quei fieri hidalghi, più o meno discendenti dai lombi magnanimi di qualche eroe, o mezzo eroe, erano capaci, con tutta la loro boria pretenziosa, d'imbrattarsi le mani in un catino di sangue. Forse anche questo era un portato del tempo. E sia pure. Io comincio il mio racconto.

II.

DON RAMIRO

Le otto ore d'una buja sera di febbraio erano suonate all'orologio del castello. Un nevischio sottile e agghiacciato, menato a vortici dalle folate d'un rovajo pungente, si sbatteva sulle gotiche finestre e facea tintinnirne i vetri. Le scolte assiderate, passeggiavano in fretta da un canto all'altro della torre, e, tratto tratto, battendo al suolo le picche, masticavano fra' denti qualche bestemmiaccia. Erano tenebre dense, quasi palpabili, da ogni parte: non si vedeano gli oggetti che a pochi passi: un silenzio solenne regnava dappertutto.

— Maledetta notte! — brontolava uno dei soldati della scolta — con questo ventaccio noi corriamo pericolo di prendere una punta!

— Mi fai il delicato ora, Gonzales, — rispose l'altro soffiandosi sulle dita — o che è la prima volta questa che ci è toccato di serenare, e, per soprassoma, col pericolo di prenderci sullo stomaco il complimento poco gentile d'una palla di piombo?

— È la nostra vita — Pedro; ma almeno in campo ci è un compenso alle fatiche e ai pericoli; per poco

che la fortuna ti faccia buon viso, puoi calzare li speroni del gentiluomo, o cingere la spada del cavaliere.

— Dove corri con quella testina balzana, Gonzales?

— No, no sono sempre in carreggiata...

— Colla fantasia!..

— Non ti ricordi dunque di Manuello? Era come noi un povero soldato di ventura, eppure...

— È inutile, la tua testa rimarrà sempre dura e ottusa più del ferro di questa picca...

— E perchè mo', se è permesso?

— Perchè tu hai dimenticato, che Manuello era il bastardo d'un Duca.

— Gran fatto! Ed io non potrei esser figlio d'un re Moro? Ma in campo non ci han da esser Duchi o Re che tengano...

— Non ci ha da essere, ben detto; ma il mondo lo facciamo nè io, nè tu. Non ti ricordi di quel nostro proverbio?

— Quale?

— Che Dio fece i monti perchè gli uomini non li passassero. Io, vedi, sono irrugginito colle armi, eppure oggi mi trovo allo stesso posto di vent'anni fa. Che te ne pare?

— Suppongo che non sarai rimasto colle mani in cintola.

— Immagina!... ma m'ebbi sempre cartacce.

— Tu sei troppo bel parlatore e cervello sottile, Pedro; ma, senti, non ti par che noi meniamo una vitaccia insoffribile confitti in questi maledetti greppi, e perchè? per tenere in rispetto una manaccia di pezzenti piccosi che la pretendono a uomo. Non ti par ostico?

Pedro si grattò un pò la zucca e rispose:

— Forse non hai tutti i torti, Gonzales; ma queste non sono ragioni da noi. Ho anzi sentito da un vecchio, che questi piccosi, come li chiami, qualche volta ci dettero molto da fare, e che un certo Mariano, di là giù di Arborea, fù lì per lì di rimandarci a rifascio in Castiglia colle costole fracassate e il capo rotto.

— Tempi antichi! Ma guardali come son conci ora! Velli, velli come arano diritto?

— Io sono più innanzi di te con gli anni, Gonzales, e, credilo, di buone busse ne ho dato e ricevuto la mia parte; e non pertanto parmi non sia da sprezzarsi il consiglio di quel vecchio, che diceva esser prudenza d'uomo saggio e avveduto non svegliare il can che dorme....

Gonzales fece spallucce; un sogghigno di sprezzo fù tutta la sua risposta, e le sue labbra sottili si contrassero a un freddo riso di sarcasmo. Forse chi sa quale diavoleria stava per proferire, quando, di subito, si scostò dal compagno e si mise in ascolto. Anche Pedro seguì il suo esempio, ma invece d'imitare l'immobilità di Gonzales, si dette un pò a far moto e a battere la picca sull'ammattonato.

Ma non fù lunga la loro aspettativa. Una figura cupa, chiusa in un ampio ferrajuolo apparve ben presto sul terrazzo. Pedro e Gonzales si ricambiarono un occhiata d'intelligenza, ma non si mossero, nè proferirono parola, riconoscendo nel sopraggiunto il fratello del Governatore, Don Ramiro.

A passo lento, come uomo assorto in profondi pensieri, egli si accosta al parapetto della torre. Stette là lungamente, come osservando tramezzo a quelle tenebre fitte qualcosa, che il suo occhio acuto soltanto

e indagatore poteva discernere. La penna bianca, che sormontava il suo berretto di velluto nero, ondeggiava agitata dal vento. Pareva la visione d'un sogno! Quali erano i suoi pensieri in quell'ora? Perchè quella fronte spaziosa e altera, si corrugava tratto tratto come sotto la pressura d'un ricordo tormentoso? Pensava forse al dolce sorriso d'un amica lontana, o rammentando le plaghe serene della sua terra natale, il suo cuore si sentiva fortemente straziato? — L'avresti scambiato con una statua, tanta era la sua immobilità.

Ma il silenzio di quella solitudine all'improvviso viene interrotto da un suono indistinto; s'odono sommessi accordi d'un liuto svegliarsi dalle stanze più remote del castello. Ramiro si riscuote, come desto da un sonno penoso. Quella armonia, intanto, si fa più chiara e distinta, si eleva pura e sonora in quell'aria commossa, come il sospiro d'una vergine, soave come il profumo d'un fiore. Gli accordi ora lieti, ora malinconici pare soggioghino il cuore del giovane cavaliere. Sulle sue labbra tremola un sorriso indefinibile; i suoi occhi si animano, risplendono d'una luce vivace. Una voce geniale e carezzevole intuona allora una romanza spagnuola. Sono ricordi infantili, sono gaje reminiscenze di giovanili tripudj, del cielo natio, della famiglia, dell'amore. Quella voce blanda, vellutata, malinconica, si perde a poco a poco tra lo stroscio della pioggia e il sibilo del vento, finchè cessa intieramente.

Ramiro pare commosso. Una lacrima scorre silenziosa sulle sue guancie giovanili. Egli osserva adesso attentamente. Vede agitarsi un lume da una lontana finestra, tremolare un poco incerto e vacillante, e quindi sparire come se il soffio della bufera l'avesse spento. Allora,

fatti pochi passi torno torno, si allontana e rientra silenzioso nel castello dello stesso modo come poc'anzi era venuto.

— Anche questo è un bel gusto — urtando col gomito il filosofico Pedro, disse Gonzales — Chi può starsene al caldo, viene qui a godersi la brina, che te ne pare?

Questa volta Pedro non si affrettò a rispondere; ma, fatti alcuni passi intorno al terrazzo, come chi vada in traccia di qualche oggetto smarrito, si accostò con aria di mistero a Gonzales, e con certo piglio sarcastico.

— Camerata — gli rispose, ghignando a suo modo e mandando un tal suono gutturale dalle fauci strette, che si sarebbe potuto battezzare per un cachinno — a quella età non si ha paura nè del fresco, nè del nevischio, nè si teme di cogliere la punta o la scalmana; il vino generoso e l'amore riscaldano il sangue meglio del fuoco. È il suo tempo.

— Don Ramiro dunque?

— È il più compito cavaliere di tutta la cristianità....

Rispose secco secco Pedro, e sulla sua faccia dura e impassibile Gonzales non scorse altro, che i segni caratteristici della sua abituale apatica bonomia.

III.

UNA NOVELLA INASPETTATA.

Come non è raro da noi, a una notte piovosa d'inverno tenne dietro un bel mattino quasi primaverile.

L'aria era ancor fredda, ma il cielo azzurro e sereno e il sole tiepido rallegravano gli abitatori del castello. Da prima una nebbia sottile e trasparente avvolgeva la campagna; erano i vapori del mattino, che il sole dileguava colla stessa agevolezza, colla quale una donzella si toglie il candido velo, che nascondeva i graziosi contorni della sua persona svelta e gentile, e le aggiungeva leggiadria e vaghezza. La campagna era a vedersi incantevole. Le acque del Temo, ingrossate dalle pioggie notturne scorrevano, gorgogliando, più veloci, a volte anche vorticose; e dove era più piano il terreno si scorgevano guazzetti circondati da tenere erbucce, stillanti la mattutina rugiada. Qua e là saltellavano gli augelletti sulle umide zolle dei prati, o sù pei rami degli alberi, sposando i loro gorgheggi col rumore delle acque e il lieve stormire delle foglie.

Questo spettacolo vario, geniale, fantastico, questo risveglio della natura ad una vita nuova, il passaggio repente da una notte fredda e tempestosa a un giorno puro e profumato di primavera, non era nuovo per Donna Veronica; per lei però tanto più gradito, perchè le rammentava il cielo della sua Spagna, la culla dei suoi padri e la sua.

Donna Veronica contemplava dalla finestra della sua stanza quel maraviglioso quadro, ad ora ad ora sfogliettando con negligenza un libro legato con sottile lavoro. — Era una molto bella e aggraziata creatura. Il suo volto bruno tirante al pallido, contrastava singolarmente col nero dei suoi capelli e dei suoi occhi pieni di fascino. La sua bocca di greca perfezione si apriva facilmente ad un sorriso ingenuo e candido, non voluttuoso come quello d'una bajadera, ma pieno d'una inef-

fabile bontà. Aveva il contegno della matrona, l'ardente fantasia e la freschezza della donzella, la spigliatezza della Andalusa e il riserbo della Castigliana. Forse ai suoi tempi fù oggetto d'acri contese tra' cavalieri che se ne disputavano il possesso; forse, senza saperlo, fù ispiratrice della musa appassionata di qualche nobile hidalgo, o il sospiro segreto di qualche studente di Tolosa vago d'amorose avventure.

Il suo contegno però si mantenne sempre rigidamente severo, quale si conveniva ad una donzella a garbo; e quando fù menata in moglie da Don Fernando, egli poteva con orgoglio dire di possedere il cuore d'una giovanetta, che da Siviglia a Cadice aveva destata invidia a un punto e ammirazione.

Il sole spandeva i suoi raggi porporini dentro la vasta sala nella quale si trovava Veronica. Le suppellettili che l'adornavano erano, per quel tempo, molto eleganti. Lungo le pareti ricorrevano grandi quadri di dignitari di Spagna, e sopra un vasto tavolo di noce lavorato di fiorami, si potevano ammirare diversi libri di vario argomento tenuti con cura, e molte carte buttate lì alla rinfusa. In un canto giaceva dimenticato un leuto, dalle cui corde le agili dita di Veronica sapevano trarre tanto tesoro d'armonia.

Passò così un pò di tempo. Donna Veronica pareva adesso alquanto stanca d'attendere, — l'ombra d'un dispettuccio passeggero poteva scorgersi su quella fronte alta e pallida. Agitò la squilla. Una donna fè, di subito, capolino da una stanza vicina, e a passi rapidi si avviò a quella volta. Come fù dentro la sala, Veronica le chiese:

— E Fernando, Dolores, è rientrato nel castello?

— Madonna, è rientrato da pochi momenti.

— Dove si trova ora?

— Nelle sue stanze, Madonna.

— Solo?

— Don Ramiro l'accompagnava e credo che siano tuttora insieme, perchè nessuno di essi venne a tener compagnia a vostro onore.

— Va dunque, Dolores, e di a Fernando che io l'attendo... se non lo distoglie altra cura.

La donna escì tosto.

Veronica si assettò sopra una seggiola, e col gomito appoggiato sul tavolo e la faccia sulla palma aperta stette per poco. Si udì per l'andito un suono affrettato di passi, quindi un fruscio di panni, e

— Perdono, Veronica, se Fernando non potè prima d'ora mandarmi a fare le sue scuse....

— Siedi, Ramiro, e dimmi qual'è questa benedetta cagione che lo distolse di venirmi a trovare...

La sua voce era melodiosa e carezzevole, come il canto dell'usignolo. Ramiro sedette. Era molto pallido, pareva stanco.

— Veramente — rispose — non potrebbe essere altra che quella che lo allontana sempre dalle cure della famiglia; affari di governo, serie occupazioni di stato....

— Me l'aspettava; ma anche le cure della famiglia devono avere il loro tempo, non è vero? — poi dando un altro avviamento alla conversazione riprese — Mi annojavo, vedi, cercando di passare un pò di tempo scorrendo le pagine di questo libro... vecchie storie! Ma questa giornata non vale più di tutti i libri del mondo? Essi non insegnano che a pensare, molto più spesso a

piangere; ma questa ti sorride come un'amica d'infanzia, ti fa dimenticar tutto...

— Certo è superba — rispose Ramiro.

Veronica si alzò e si fè più appresso alla finestra; Ramiro le tenne dietro.

— Mi potresti trovare un quadro più geniale, più bello di questo? Mi pare di respirare ancora l'aria natia, di essere in mezzo ai nostri cari e assistere alle nostre feste campestri. Ti ricordi, Ramiro, delle nostre feste? quanto brio, quanta gajezza, che spensierata allegria! Chi parlava allora di noja e di malinconie? Il suono delle nachere e del tamburello basco, i canti, i balli, le veglie erano tutto un tripudio...

Ramiro non rispose che con un pallido riso, che gli morì agghiacciato sulle labbra. Veronica lo guardò negli occhi e si avvide del suo turbamento.

— Che hai, Ramiro? Sei pallido molto e molto pensieroso; avresti male?

— È nulla... una notte alquanto agitata, un sogno sconvolto, una pazzia, insomma...

E Ramiro rideva, ma d'un riso scomposto, convulso...

— Intendo — con un riso pieno di grazia rispose Veronica — qualche ricordo. Che vuoi farci? il mondo è sempre stato così; noi lo percorriamo a gran passi con piede fermo e sicuro, credendo di poter fuggire anche le memorie; ma esse ci inseguono, ci fanno guerra anche lontani, e quando le crediamo per sempre svanite, ecco che ritornano ad assalirci. Ma tu sei molto giovane; lascia che il tempo, la lontananza e le cure abbiano distolto il pensiero da tali fantastiche tristezze, e vedrai che i tuoi sonni non saranno turbati da sogni dolorosi.

Ramiro, sospirando, arrossì. Veronica rideva, ma d'un riso pieno di dolcezza.

Mentre Veronica si tratteneva a questo modo con Ramiro, Fernando, come ebbe scorse molte carte che gli stavano davanti, lasciò la sua stanza e si avviò a quella della consorte. Era alto della persona, e, se non bello, non privo certamente di quelle attrattive, che rendono simpatico e pregevole un uomo. Indole circospetta e cauta per modo, che i suoi pensieri non venivano mai rivelati da un motto imprudente: sapea tenerli in guinzaglio, come levrieri focosi. Pensatore freddo, calcolatore sagace, inflessibile nei suoi propositi, non smentiva mai l'attributo precipuo della sua nazione, l'ostinata perseveranza nei propri pensieri. Del resto, queste angolosità del suo carattere venivano corrette, ammorbidite da una vernice di pulitezza, da un tratto di galanteria, da una compitezza di maniere irreprensibili, e da quello che oggi si direbbe: tatto di cortigiano. — Era un gentiluomo coi fiocchi, ma che poteva diventare un tristo tirannuccio.

— Veronica — favellò Fernando come giunse dalla consorte — mi dispiace che oggi io possa compensarti per poco della lunga assenza; questa non fù che una piccola prova d'altra ben più grande, che è mestieri debba sopportare... Peccato! era una giornata magnifica che avremmo goduta insieme: aveva divisato anzi di fare una cavalcata...

— Ebbene, chi te lo contende?

— Il mio viaggio.

— Qual viaggio?

— Te lo dirà per me questo dispaccio che mi venne consegnato poco fa. Domani parto per Madrid; negozi di grande interesse mi richiamano colà senz'indugio.

— Non troppo in buon punto — Fernando — se debbo dirti quel che ne sento....

— Ma via, il mio ritorno sarà presto; questi benedetti impicci di governo non potranno trattenermi molto, io credo. Ad ogni modo io lascio te al governo del castello, e Ramiro, che potrà giovarti lungo la mia assenza col suo consiglio. Qua la mano, fratello; io ho molta fiducia in te e son certo di non averla riposta in persona indegna.

— Sta bene; — rispose Veronica — oggi però, lo confesso, non m'aspettava a una tale determinazione, non vi era preparata. Non dubitarne però, io saprò rendere qua rispettato il tuo nome, e far che nessuno si avveda che vi manca il Governatore...

— Ne son sicuro — rispose Fernando, baciandole gentilmente la mano.

Il governatore col fratello, indi a poco, escirono dalla rocca e non vi rientrarono che a notte scura.

IV.

I PERICOLI DELL'ASSENZA

Gli ultimi raggi del sole si frangevano smorti e malinconici sopra la vallata del Temo e sulle coste deserte dell'isola. Erano cessate le opere dei campi, ces-

sato colle sue cure increscìose il frastuono del giorno; un senso indefinito di mesto raccoglimento, un segreto sgomento ricercava le fibre dei più torpidi e insensibili. Era l'ora dei ricordi, quell'ora che il pensiero ripiglia il suo lento e penoso lavorìo ritornando su i giorni passati, rifacendo il cammino percorso, stanco, oppresso, smagato d'ogni illusione.

I poeti, da Dante in poi, non si stancarono di farci dire e operare in quest'ora molte stranezze, delle quali la maggior parte furono da loro pensate e ordinate con diligenza di pieno meriggio. È innegabile, che al mancar del giorno pare che qualcosa ci conturbi; come se un denso velo scenda a cuoprire di gramaglie l'intelletto, ci sentiamo tratti a fantasticare; sentiamo il vuoto. Un presentimento indistinto, una sfiducia d'ogni cosa, un amarezza inesplicabile s'insinua sottile nell'anima nostra e l'aggela. È forse il dubbio della nostra esistenza? Chi lo sa!

Pedro, che non lesse, nè volle saper mai di poeti, e si contentò sempre di pigliare il mondo come veniva, tenendosi al reale, se ne stava in quell'ora, come di consueto, seduto in panciolle nella parte terrena del castello, ciaramellando con una serqua di buone lane, tra le quali, non importa dirlo, c'era anche il fido Gonzales; e confessava con una schiettezza ed un candore invidiabili, che quello era il più bel quarto d'ora della sua vita, per la semplice ragione che poteva riposarsi e cioncare alla distesa.

Le giornate cominciano a farsi lunghe di marzo, e per la gente d'arme d'ogni tempo un boccale di vino generoso, non è la peggior compagnia di questo mondo per cacciar la noja e fuggir mattana. Questa verità d'una

evidenza incontrastabile, era scolpita sulle brune fronti di quella gente bajona, senza fisime per la testa, spericolata e allegra anche nei momenti più difficili. Un enorme boccale ritto in mezzo d'una pancaccia, panciuto e badiale come un canonico di Duomo, era l'idolo del feticismo fanatico di quello sceltume. Le libazioni dovettero essere state copiose, se dovea argomentarsi da certi rossori che salivano sulle loro guancie, da certi nasi rubizzi, da certi occhietti languidi e appassionati, come dall'enfasi colla quale proferivano ogni parola, o rimbeccavano un arguzia.

— Non perdiamo la testa — pensò Pedro, che sembrava il più autorevole fra' suoi camerata, e con un vocione che dominò tutti gli altri prese a interrogare i più vicini — Sono chiuse tutte le porte?

— Ma sicuro — rispose uno di essi — o che non siamo soldati anche noi per dimenticarci del nostro dovere?...

— Fù alzato il ponte e messe le sentinelle? — proseguì Pedro, senza far vista d'essersi addato della risposta del compagno.

— Senza dubbio — rispose Gonzales.

— Sta bene; la consegna deve essere rigorosamente asservata sempre, ma ora più che mai che il governo del castello è affidato a Donna Veronica.

— Voi pensate a tutto, Pedro; siete il secondo governatore del castello, dopo Donna Veronica e Don Ramiro!

— A proposito — saltò sù uno sventato — non hai visto ieri com'era pallido, come faceva a maraviglia il cascamorto?

— Chi?

— Diavolo! Don Ramiro.

E un altro

— Farà un buco nell'acqua....

— Anzi si bisbiglia che non se la dicano molto tra loro, e che ci sono state certe scene, qualche paroletta acre anzi che no....

— Fanfaluche! — interruppe un terzo — chi c'era per veder tutto questo? io non credo un acca di simili novelle; quando ne avranno il gusto faranno quel che vorranno....

— È certo però — replicò il primo — che c'è stato qualcosa dalla partenza di Don Fernando in poi, e c'è tuttora un pò di broncio, un pò di ruggine...

— Parlate più sommesso — brontolò Gonzales guardando fissamente Pedro, il quale attento ed impassibile ascoltava tutto e taceva.

— Che male c'è; — ribattè l'ultimo — l'hanno osservato tutti, e in fin dei conti anche noi abbiamo occhi per vedere e lingua per parlare.

Pedro impallidì leggermente, ma con pacatezza fredda e la parola breve e incisiva, rispose:

— È giusto; ma, senti, io son più vecchio di te e ho viste molte cose nel mondo e so quanti diavoli vanno a paro.

— Sentiamo, sentiamo — urlarono allegri i compagni — Pedro ne sa sempre qualche nuova, si trovò presente a tante cose...

— Scommetto — ripigliò il primo — che si trovò anche a portar calcina e mattoni alla torre di Babele.

— Appunto per questo, amici. — L'essermi trovato in tanti luoghi mi procacciò molta esperienza. Appresi, per esempio, che un bel tacere talvolta ci può render

benigna la fortuna, mentre che le lingue troppo sciolte fanno spesso approdare a male. L'occhio che vede troppo non è sempre il più acuto, ma la lingua che ciarla più del dovere è sempre funesta.

— Ma un uomo d'arme non deve andare tanto per la sottile, e se tratta ogni giorno la lancia, o sa appuntare una colubrina, o maneggiare uno smeriglio e mette in ogni occasione la sua vita allo sbaraglio, ciò non vuol dire che qualche volta non possa aprir la bocca e dire il fatto suo!..

— Caro il mio bamboccio! — rispose Pedro — Tutta questa è roba buona per gli allocchi. Sentite. Una volta io ebbi un amico, buono come una pasta, forte e coraggioso che non c'era chi gli stesse a paro. Era al servizio d'un gran Barone, dal quale fù molto stimato e tenuto per uomo d'arme di un suo castello nelle Asturie. Iuan era però qualcosa più di un uomo d'arme; poteva dirsi il confidente, l'amico del Barone, tanta fiducia in lui riponeva. Ma i signori vanno trattati con modo e misura. Certa notte, ci vuol poco a sdrucciolare, sente un fruscìo di vesti e un bisbiglio in certe parti segrete del castello, che mettevano alle stanze del suo Signore. Mosso dalla curiosità, o dal sospetto, tentato dalla novità del caso, o sobbillato dal suo mal genio, egli si fa innanzi cauto.... e giunge a vedere...

— Che aveva veduto?

— Una cosa da nulla, se volete; il Barone con una signora, una gran signora velata.... in intimo colloquio...,

— Ebbene, non c'era niente di male...

— Anche a me pare così; ma o che il giovanotto raccontasse la sua avventura, o che fosse venuto in sospetto, fatto sta che gli capitò male. — Sulle prime si

fe silenzio; non lo irritarono con maltrattamenti, non gli si fece comprendere che avesse fatto un mal garbo, anzi fù blandito e accarezzato più che mai. Egli stesso ne faceva le maraviglie; ma va pure che la sua maraviglia non durò guari! Un bel giorno sparisce dal castello.

— Se l'avevano tolto di mezzo?

— Sì, tolto per sempre. Egli fù rinvenuto appeso a un albero a tre leghe dal castello!

— *Caramba!* — mormorò lo Spagnuolo — la mi pare un pò dura.

Il racconto fece il suo effetto: si mutò discorso. Pedro, levatosi e presa una picca con parecchi compagni, andò in giro lungo le mura.

Nel castello intanto era quiete.

Dentro una delle sue stanze donna Veronica, congedata l'ancella, se ne stava diligentemente riandando parecchie lettere del consorte. Era sola; pareva alquanto pensosa, ma i suoi occhi, al chiarore della lampada sospesa al soffitto, brillavano d'una luce sinistra. Quelle fattezze caste e serene non si sarebbero credute capaci di venir trasformate da quello sguardo torvo, in un modo così violento. Quindi si acquetò, ma un leggero tremito tratto tratto commoveva le sue labbra.

Molti cavalieri erano stati da lei quel giorno. Don Ramiro aveva tenuto anch'egli compagnia alla cognata, ma si ritirò insieme agli altri. Fù notato da taluni che Donna Veronica, attraverso a quella calma fredda e a quella cortesia di modi inappuntabile, lasciava scorgere un pò di dispetto; si poteva anzi sospettare, che qualcosa la rodesse. Qualche motto pareva troppo arguto, qualche epigramma troppo incisivo; ma nessuno fece caso di quella insolita vivacità. Ramiro anch'egli era un

pò scompigliato, pallido, intristito. Il sangue del giovane catalano ribolliva; qualche occhiata furtiva volta alla cognata sarebbe stata molto compromettente e pericolosa, se vi fosse stato chi vi avesse posto mente. Ma non si ebbe sentore di nulla. Le acque scorreano chete, ma la tempesta si addensava nell'aria!

— Oh perchè Fernando non è ancora ritornato! — sospirando parlava Veronica — È passato già un mese, e prevedo che ne passeranno altri molti ancora, se queste carte, come non ne dubito, dicono il vero.

Si fece pensosa. Quindi, come chi abbia preso un partito, agitò la squilla. Si alzò subito l'arazzo e Dolores comparve

— Va — le disse Veronica — fammi venir qui Pedro.... Non ti muovi, Dolores, hai da dirmi qualcosa?... parla, sei turbata...

— È nulla... Don Ramiro...

— Ebbene, Ramiro?...

— Mi commetteva di chiederle se possa venire ad augurarle la buona notte.

Veronica si sentì colpita, ma fù padrona di se stessa e non si tradì. Con un sorriso d'affettata benevolenza si affrettò a rispondere:

— Gran mercede; noi sapevamo che nostro cognato era un fior di compìto cavaliere, e adesso ne abbiamo un altra prova; ma tu, Dolores, gli farai le mie scuse se questa notte non mi trovo disposta a riceverlo. Ringrazialo per me della sua cortesia, e digli che domani sarò lieta di vederlo.

Dolores uscì. Adesso Veronica a passi concitati percorreva la sala per ogni verso: il sangue le saliva alla fronte.

— Perfido! — pensava — è questo l'amore che porta al suo nome! Oh ma si guardi bene di contaminare il mio! — un triste giuoco egli tenta.

Fù introdotto Pedro. Lo scaltrito veterano comprese che vi erano nuvole, e si tenne fermo e rispettivo in un canto. Veronica lo chiamò e per qualche tempo stettero favellando a voce sommessa. Indi Pedro uscì, ma nel suo volto non era possibile scorgere pur un segno, che rivelasse qualcosa del tenuto abboccamento. Calmo, tranquillo, come non fosse fatto suo, si ridusse fra i camerata. Svòltando da un androne sentì rumore di passi accelerati dietro di lui, ma non fece vista d'addarsene, ne si diede pensiero d'indagare chi fosse a spiare i suoi passi. Accarezzò soltanto con la mano il manico del pugnale e proseguì pel suo cammino. Giunto tra' compagni d'arme, come trafelato si buttò a dormire. Epperò, quando fù certo che tutti erano addormentati, si levò lesto ed agile, come uno scojattolo, e facendo un segno a Gonzales uscì. Gonzales lo raggiunse. A passi misurati, con un fare circospetto si inoltrarono in un laberinto di bui androni e si smarrirono tra le tenebre.

V.

UNA DONNA DI CUORE

— Prendi queste carte, Dolores, e consegnale a Pedro. Digli che spacci un messo a Bosa per farle pervenire

al loro indirizzo, e sopratutto ricordagli che non si allontani dal castello.

— Non chiede altro, Madonna?

— No, Dolores, ti chiamerò se mai abbia bisogno di qualche cosa.

— E se qualche cavaliere desiderasse parlarle?

— Trattieni chiunque sollèciti un udienza, e previenimi perchè possa comunicarti il mio volere.

Dolores stava per uscire, ma venne tosto richiamata:

— Senti, se Pedro venisse, digli che per ora non ho volontà d'occuparmi di affari; attenda ed eseguisca i miei ordini. Più tardi chiamerò anche te... per ora ho bisogno di star sola.

Dolores uscì.

Veronica era, di fatto, mesta e prostrata d'animo; un cerchio livido contornava i suoi occhi languidi, segno evidente che quella notte il suo spirito venne travagliato da pensieri dolorosi. Un lieve pallore era diffuso su le sue guancie. Ma quel pallore, ben lungi di scemare le sue attrattive, le rendeva più ammirabili, le idealizzava, per dir così, circondandolè d'un aureola di malinconia. Passeggiò qualche poco lentamente, ad ora ad ora rivolgendo gli occhi verso il ritratto del consorte, e quella vista parea la incoraggiasse e le rendesse gran parte della calma smarrita.

Il mattino era già alto, ma freddo e nebuloso. Veronica si assise e, preso il leuto, preludiò con un arpeggio ora flebile e sommesso, ora pieno di vivaci fantasie; e accompagnando di poi a quello la sua voce, cantò una antica romanza spagnuola con una grazia e una passione indescrivibili. Erano gli stessi accordi, la stessa voce malinconica e armoniosa, che avevano com-

mosso il giovane Ramiro la notte da noi descritta più sopra. Ma quella voce languida e appassionata, non modulava più la nenia carezzevole della vergine in balìa di sogni d'amore e di felicità, ma era il sospiro d'un anima ferita, che riecheggiava per le volte del romito castello. Quella corrente d'armonia pura e inebbriante, si tramutava spesso in uno strido angosciato; pareva l'ultimo gemito d'un anima lacerata dal dolore, il pianto d'una illusione che si perde, fiore caduto di primavera che non ritorna!

Veronica rapita a quella musica, esaltata della sua stessa commozione, non s'avvide che un uomo fece capolino nella sala e a passi lenti si appressava a lei Era Ramiro.

Il giovine Spagnuolo era pallidissimo; ma nei suoi occhi lampeggiava un insolito fuoco; vi si leggea come un proposito nuovo, un pensiero ardito, una risoluzione presa. Si appressò ancora e

— Incantevole! — proferì a mezza voce, curvandosi sulla spalliera della sedia nella quale era assisa Veronica, e sfiorandone coi labbri le nere chiome.

Veronica trasalì, e volgendosi prontamente, come per scatto d'occulta molla, deposto il leuto, con un far dignitoso e altero rispose:

— Così di furto, Ramiro, nella mia stanza, mentre ne avea vietato a tutti l'accesso, pare non convenisse a te inoltrarti... se è l'assenza di Fernando che ti fa così audace, sappi che io posso farmi rispettare....

Il giovane arrossì leggermente, ma, ripreso animo, continuò:

— Perdonami, Veronica, io non poteva credere che un tal divieto potesse estendersi sino a me...

— E qual ragione t'indusse a creder questo?

— Una ragione naturale, il non esser io nella condizione nella quale si trovano tutti gli altri nel castello. Eppoi, perchè negarlo? — io fui invitato dallo stesso suono del tuo leuto; nel tuo canto v'era una tal malìa, che mi trascinava ai tuoi piedi.

— Ramiro!.. tu dimentichi troppo leggermente con chi parli! Hai troppo di buon ora appreso i modi cortigianeschi.... e l'audacia altresì dei cavalieri d'industria...

— Me ne rimproveri tu?

— Te ne rimprovero altamente, perchè questi discorsi, che puoi tenere liberamente con una donzella, che possa e sappia tollerarli, non dovrebbero giungere sino a me... essi non possono che offendermi.

— Oh, via, Veronica, siamo soli! Nessuno ci ascolta, nessuno ci vede. Chi potrebbe cacciare l'occhio indiscreto dietro l'arazzo di questa stanza, dove si sa che vi è Donna Veronica e Don Ramiro?

— Chi! — rispose fremendo Veronica — Chi! La mia coscienza di donna, il mio onore!

Ramiro rise d'un riso sgangherato e sinistro, e con un cinismo sfacciato, del quale nessuno l'avrebbe creduto capace, rispose:

— Onore! coscienza!..

— Gli rinegheresti forse?

— Rinegarli, e perchè? Esiste forse qualcosa alla quale possa darsi un tal nome? Credilo, nel mondo non vi è di reale, che il dolore ed il piacere: il resto è illusione o menzogna, fantasmi creati dal pregiudizio, le armi dei deboli, lo spauracchio degli imbecilli. L'onore è sempre inviolato quando la parola imprudente non tradisce il segreto, che può macchiarlo agli occhi della

plebe stolta: la coscienza è tranquilla quando il mondo ti ammira!

— Sublime, Ramiro! E dove hai appreso queste nobili teorie, che farebbero della societá un lupanare? Non certo negli esempi della tua famiglia, tanto onorata e riverita...

— Me le apprese la disperazione!

— La disperazione? Te lo credo: la tua fantasia è alterata, il tuo cervello ammalato soffre e ti fa vagellare come un bambolo. Calmati, guarda per poco all'abisso che ti scavi aí piedi, e te ne allontana ora che ne sei a tempo.

— Tu mi deridi, mi tormenti, tenti raumiliarmi invano con queste parole fredde e sarcastiche. Come una maga, hai tracciato un cerchio a te d'intorno, e di là impassibile ai prieghi, alle torture sogghigni di compassione per coloro che rendesti infelici. Io farò male, ma tu sei la cagione d'ogni mia disavventura; il tuo rigore stesso mi incita a proseguire in questa via perigliosa. Ove tu avessi voluto, ove avessi proferita una sola parola, io sarei l'uomo più felice della terra...

— Ramiro, io devo assolutamente compatirti perchè tu vaneggi. Questo é un linguaggio nuovo, un linguaggio oltraggioso per me. Che pretendi? Lo ripeto, se è l'assenza di Fernando che ti fa tanto audace, potresti ben pentirtene...

Ramiro col volto livido, il petto anelante e l'occhio infiammato si appressa ancora di pochi passi a Veronica. Ella si ritira, ma intrepida e fiera lo guarda, con la mano convulsa stringendo la squilla.

— Senti, Veronica; noi siamo soli, noi possiamo essere felici. Ho combattuto, ma non ho potuto vincere

me stesso; non simmi crudele. Che altro conforto, infine, potremmo avere in questa terra se non la gioja d'un affetto ricambiato, questo momento di suprema voluttà? Il dovere, mi dirai. Ma che è questo dovere? Una parola di ghiaccio buttata in mezzo a una fornace ardente. Non dobbiamo noi amarci, la natura stessa non ci consiglia ad amare? — Vieni....

— Indietro! — grida Veronica con voce tonante — Indietro uomo abbietto e brutale, o trema che la mia collera non ti perda per sempre!...

— Io la sfido! — proruppe Ramiro avanzandosi sempre.

— Olà, Pedro, a me!

Il suono della squilla fortemente agitata si udì nella stanza vicina: un rumor sordo di passi tenne dietro a quel suono. In men che non si dica, sollevato l'arazzo, tre uomini d'arme si precipitarono dentro la sala. Ramiro si tenne per perduto. Cercò di assumere un contegno calmo e dignitoso; ma il suo volto esterrefatto, il disordine delle sue vesti, lo smarrimento e la confusione del suo spirito lo accusavano. Veronica, la mano sollevata in atto di comando, ordinò:

— Che Don Ramiro sia condotto incontanente lontano da questa stanza. Più tardi avrete i miei ordini.

Pedro e gli altri uomini d'arme si appressarono a Ramiro. Ma questi con un gesto sdegnoso tentò di farli allontanare.

— Nessuno di voi — poi soggiunse — oserà porre le mani sopra di me, se pure non vorrà pentirsene.

Veronica sorrise con amarezza e

— Pedro — disse — eseguisci tosto il mio comando e rinchiudi quel forsennato nelle segrete del castello. Io stessa verrò a vedere se il mio volere fù eseguito.

— Chi è qui dunque il mio giudice?

— Per ora io, Ramiro, non curarti del poi.

— Bada, Veronica, un giorno ti pentirai di questa violenza.

— Aspetterò tranquilla quel giorno; va.

Indi rivolta a Pedro:

— Eseguite — disse, e si allontanò.

Ramiro non fece motto e seguì gli uomini d'arme, senza tentar nemmeno d'opporre loro la menoma resistenza. La sua mente era troppo agitata per poter decidersi, in quell'estremo, a qualche cosa; aveva bisogno di molta calma e di raccoglimento. Intanto, come giunsero alla parte terrena del castello, Pedro fece passare colla sua scolta il prigioniero per un intricato laberinto di anditi, finchè trovarono una porta ferrata. Venne aperta. Si sentì stridere sui cardini e rinchiudersi. Ramiro non disse una parola, non fece un passo: rimase lì, come un trasognato. Quando si riscosse dal suo torpore era già notte. Si credette nelle sue stanze, ma ben presto comprese che si trovava chiuso in una segreta.

VI.

IL PRIGIONIERO

Erano scorsi parecchi mesi dalle cose sopra narrate. All'inverno rigido e tempestoso, tenne dietro la primavera blanda, tiepida, incantevole. La vallata del Temo

era d'una impareggiabile bellezza; il cielo si curvava azzurro e sereno sopra i flutti opalini del mare, e la sua tinta trasparente e leggera, non macchiata da una nube, si digradava lontano tra le cime dei monti.

Solo il castello tetro e minaccioso contrastava singolarmente con la placida quiete della natura. Estraneo, come la ferrea signoria che proteggeva, parea compiacersi di turbare la tranquilla giocondità di quell'ora, coll'aspetto delle sue torri merlate, della soldatesca cipigliosa e sprezzante, dei tanti stromenti d'esterminio e di morte ivi raccolti.

Ma oltre il consueto la rocca appariva triste e silenziosa. Se ne toglievi il monotono ire e redire delle sentinelle che, tratto tratto, mostravano le faccie abbronzate dal sole, poteva credersi abbandonata da ogni essere vivente.

Qualcosa di straordinario era ivi dunque accaduto; e questo sospetto infiltrandosi nella coscienza del vessato popolano, del vassallo angariato, facea loro proferire queste parole di misero conforto:

— Anch'essi soffrono i nostri oppressori; per ciascuno viene la sua volta! forse! chi sa!

Donna Veronica menava intanto una esistenza uggiosa, insoffribile. Da quel giorno fatale, che il suo cuore di donna e la sua virtù oltraggiati la messero a quell'estremo cimento, come se avesse esaurite tutte le sue forze nell'energia effimera e febbrile d'un tale istante pericoloso, si affiacchì, divenne malinconiosa, evitava quanto più le veniva fatto di trovarsi al cospetto delle persone del castello. Amava la solitudine , ma questa accresceva non scemava il cordoglio che la struggeva.

La calma, che suole sempre essere apportatrice d'assennati divisamenti, di provvidi consigli, non potè addurle che dubbi, incertezze e farla accorta di pericoli non prima preveduti, sebbene di questi non conoscesse tutta l'estensione e nemmeno potesse farsene un idea netta. Ma la buona coscienza la rinfrancava. Ella aveva operato come le leggi dell'onore potevano soltanto consigliare in quel frangente una donna dabbene; se un altra fiata si fosse ripetuto un simil fatto, Ella si sentiva forte di appigliarsi anche una volta a quel partito periglioso, le cui conseguenze tanto le davano martello. Qual rimprovero poteva dunque esserle mosso? — La prigionia di Ramiro non era forse giustificata abbastanza dal di lui fallo e dalla sua sicurezza? — Ella comprendeva che non avrebbe potuto attenersi ad una diversa via; ma avrebbero tutti del pari applaudito al suo operato? Che doveva ciò importarle? Fernando, egli solo, doveva essere giudice tra lei e il cognato. La verità esposta senza ambagi, senza mistificazioni rivelerebbe a lui qual fosse il cuore della sua consorte, e lo ammaestrerebbe, una volta per tutte, come questa sapesse difendersi dalle insidie di quell'uomo perverso. Ma il suo orgoglio le avrebbe permesso di scendere a troppo minuziose giustificazioni? — Ella stessa lo ignorava.

Tutto questo era vero; eppure v'era qualcosa d'indefinito che la tribolava. Che mai poteva sgomentarla? Ella stessa non giungeva a spiegarselo. Ma questo pensiero fisso, insistente, importuno non le dava riposo. L'ignoto la riempiva, come suole, di spavento. Con quanti scongiuri non affrettava spesso il ritorno del consorte, e, a volte, come avrebbe voluto lontano quel giorno! — Contradizioni! Così passarono altri due mesi.

Che faceva intanto Ramiro?

Da prima, percosso dal colpo impreveduto, rimase confuso, stupidito, affranto sotto la doppia soma della vergogna patita e della delusione. L'oscura solitudine, il rimorso del male cagionato, l'avvilimento nel quale si vedeva ridotto, erano tante acerbe punte d'affanno, che gli facevano incresciosa la vita. Ma fù sua ventura che questi dolori lo assalissero compatti per modo, da togliere alla sua ragione l'imperio delle sue idee. Quel che egli provava allora era un tormento lungo, senza nome, una febbre, un delirio, una specie di convulsione interna, che accasciava il suo corpo, debilitava le sue facoltà mentali; ma non già quell'aculeo straziante che ti incita, quella continua lotta del pensiero colla coscienza, quello spasimo indefinibile che lacera i visceri a brandelli e, prostrando, consuma ogni principio di vita!

La calma non venne che dopo parecchie settimane, e con la calma la riflessione.

— Che mai ho fatto? — spesso chiedeva a se stesso — Io sono perduto senza speranza!...

Invano dalla sua carcere contemplava il cielo. La primavera con tutti i suoi incantevoli olezzi deliziava ogni mortale; tutto era ridente fuori di quel lugubre ricinto, che i suoi rimorsi popolavano di lividi fantasmi. Un povero raggio di sole si posava soventi sopra il lurido assito che lo divideva dal gajo mondo, ma che parea rifuggisse di penetrare in quel nero covo. Se vedeva qualche augellino saltellando festoso su pei frastagli della roccia o l'udiva a cinguettare:

— Felice, felice! — sospirando diceva — esso almeno respira l'aria aperta dei campi! — A me tutto è conteso!

Un giorno, finalmente, parve colpito da un pensiero. Una luce sinistra rischiarò il suo volto e i suoi occhi, un sogghigno dilatò i suoi labbri.

— E sia! — gridò battendosi la fronte con la palma della mano — Angelo o Demonio tu sarai il mio liberatore. Oh, per l'inferno, io ho sete, tremenda sete di sangue, del tuo sangue, donna superba!

Passeggiò qualche poco concitato, poi mano mano si acquetò. Gli occhi biechi e stravolti volgeva ora ai rugginosi catenacci della porta del suo carcere, ora all'assito lurido dal quale penetrava quel debole filo di luce. Era a vedersi irriconoscibile: le vesti lacere, sudicie, cascanti a svolazzi, la barba lunga, incolta, i capelli scomposti, in rissa perpetua tra loro.

Mangiava appena quanto bastava per non morire d'inedia; si tormentava in ogni modo per rendere più salda la sua risoluzione, più schifoso il suo aspetto. In breve, faceva paura altrui e a se stesso!

Rattrappito in un cantuccio, i gomiti appoggiati agli ossuti ginocchi, i zigomi posati sui serrati pugni, meditava per ore, senza che nulla in lui si rivelasse di vivente, all'infuori della mobilità maravigliosa dei suoi occhi e di un fremito leggero, che gli increspava la pelle del volto.

In queste paurose meditazioni soventi il sorprendeva la notte; ma egli non se ne addava. I carcerieri aprivano, entravano, gli chiedevano se desiderava qualche cosa, richiudevano, si allontanavano, ma egli rimaneva sempre lì, fermo, basito, senza vedere, nè udire, nè conoscere. Il sonno finalmente lo sorprendeva in quello stato, e l'indomani si levava tutto indolenzito, affannoso, colle membra rotte, ghiacciate.

Credeva di ammalare; ma allora erano urli di fiera ferita, pianti, lamenti:

— No, per Dio, io non devo, non posso morire! sarebbe troppa crudeltà! Ho sofferto tanto, mi sono rassegnato sacrificando tutto me stesso a questo pensiero, e dovrei morire ora? ora che mi verrà fatto di cogliere il frutto delle mie angoscie?

Allora mangiava avidamente, correva da un canto all'altro della stanza, come un forsennato, per riscaldarsi le membra intirizzite, batteva i piedi sull'umido suolo, l'una contro l'altra le mani; tanto per distrarsi cantava, e la sua voce rauca e ingrata faceva rabbrividire se stesso. Qualche volta dubitava di non raggiungere la meta con tanto tormento agognata, credeva d'impazzire, e forse sarebbe da vero giunto a un tale estremo, se la fortuna amica e confortatrice pietosa dei ribaldi, non veniva a tempo a strapparlo da quella bolgia.

Certo giorno udì un insolito rimescolio nel castello, un via vai, un suono d'armi, uno squillar di trombe come per festa.

— Che mai sarà? — pensava Ramiro.

Passarono parecchie ore, quando gli venne fatto udire i passi accelerati. di molti uomini d'armi, che si avanzavano alla volta del suo carcere. Gli udì a fermarsi: una mano esperta ne aprì le porte pesanti, e Ramiro si vide attorniato da molti cavalieri, che con atto di ossequio lo pregavano di seguirli. Per un momento sentì come una stretta al cuore, un tenue rossore, non so se di vergogna, o di contento, si diffuse sulle sue scarne e pallide guancie; ma quel mo-

mento fù breve. Si fe animo e uscì dal carcere seguendo le sue pietose guide.

Il momento aspettato era giunto!

VII.

IL RITORNO

Un bel mattino di giugno, mentre Veronica faceva l'asciolvere, Dolores entra precipitatamente per annunciarle, che un corriere chiedeva a grande instanza di essere introdotto.

— Che entri pure — rispose Veronica.

Il messo entrò, e consegnandole un plico, che si tolse da una larga tasca, si tenne rispettoso in distanza.

Veronica riconobbe tosto i caratteri; i suoi occhi brillarono di subito per la contentezza e un rosso tenue si effuse per le sue guancie. Aprì, lesse.

— Domani! — gridò levandosi con trasporto — domani Fernando sarà quì. — Poi correggendo quel suo primo moto di sorpresa, soggiunse con calma — Ben venga il nostro consorte.

Indi voltasi al corriere:

— Devi aver fatto molto cammino?

— Son due giorni che galoppo a questa volta, madonna, e l'assicuro che il povero morello ha assaggiato per bene i miei speroni.

— Povero giovane! E Fernando sta bene, l'hai visto tu?

— Sta molto bene, e a quest'ora ha da essere in viaggio, a quanto ne intesi dire.

— Prendi dunque, questo è per te: va e riposati.

Il corriere, con un fare piuttosto rozzo, fece un inchino e si ritirò, intascando la piccola moneta, che prima guardò di sottecchi. Attraversate buon numero di stanze, si trovò veramente libero e potè osservare meglio la mancia. Cavò di tasca la piccola moneta d'argento, la palleggiò alquanto sulla palma della mano, e con un atto tra lo sbadato e il mal contento, che venne manifestato con una smorfia della bocca un tantino grottesca, andava mormorando tra' denti:

— Per questa volta non mi sfonderà la tasca! Poffare, valeva la pena di rompersi il collo per una lira! — Ed io che mi sognava già di aver chiappato un bel fiorino d'oro, e fantasticavo come spenderlo, ho fatto un bel castelletto. Si eh! proprio non so da qual parte rifarmi! ci è da sguazzarci dentro. Basta, proverò se non sarà poco per un boccale... Oh che signori pitocchi!

Veronica, intanto, si fece a dar gli ordini per ricevere degnamente il consorte. Era un insolito tramestìo, un via vai, un bolli bolli d'uomini d'arme, un affaccendarsi di sopra, di sotto, un urtarsi, un affannarsi delle persone di servizio, quale da molto tempo non s'era visto nella rocca.

In mezzo a tutto quel diavoleto, una sola persona mantenne la sua calma inalterabile e solenne, e questa era Veronica. Sulle prime parve riscossa all'annunzio del ritorno e contenta di apprenderlo; poi mano mano, sbollito il primo momento di gioja, un altro pensiero

si cacciò attraverso le imagini della sua mente, e questo pensiero la fece per poco impallidire. Corse preoccupata alle sue stanze, vietando a chiunque di venirla a trovare sotto qualsiasi pretesto, e si tenne a tutti celata per qualche ora. Quando ricomparve il suo aspetto era grandemente mutato; era calma, tranquilla, quasi sorridente, incedeva altera e maestosa, come una regina.

Nella parte terrena del castello s'era, come sempre, in grandi faccende. Chi aggiustava le selle, chi strigliava i cavalli, chi ripuliva le armi, o preparava la profenda. Ciascuno proferiva il suo motto, o canticchiava fra' denti, o zufolava, o ciaramellava allegramente. A due, a quattro, a gruppi si radunavano; poi si sparpagliavano, dicevano quattro barzellette e ritornavano alle loro occupazioni. In mezzo a quei visacci allegri, uno solo parve molto serio: quello di Pedro.

— Non dividi, camerata, i nostri tripudi? — tra serio e scherzevole gli disse un uomo d'arme.

— Lascialo là — rispose un altro — Chi sa che non abbia a fare le sue meditazioni sulla luna? — E un altro:

— Ah! se non fosse di quel capo stornello, vi potrei dir io che è che gli frulla pel cervello; ma si, quando le setole si fanno bianche, allora bisogna dire che l'amore abbia ripreso i suoi archi e le sue freccie e se ne sia ito a merenda...

— Con Bacco, n'è vero? — interruppe Pedro con certo risolino tra l'ironico e il non curante — Chi sa, camerata, può darsi bene che sia così. Ne abbiamo bisogno un pò tutti di questo benedetto Dio, non fosse altro per fare un pò di spirito — e proseguì per la sua via.

Gonzales era là vicino; intese le parole di Pedro, e, ricambiata con esso lui un occhiata, indi a poco si allontanarono. Non parevano, a dir vero, molto contenti; ma Pedro non si smarriva d'animo per così poco. Una vecchia volpe suo pari non stintignava mai: era fatto pel mestiere.

L'indomani, di buon ora, Veronica salì sulla terrazza della torre. Impaziente teneva gli occhi fissi sulla strada, per la quale dovea far ritorno Fernando; ma nulla fino a quel punto le venne veduto. Un sole ardente di giugnô sferzava intanto le praterie sottostanti e scintillava ripercosso sulle acque del fiume e del mare, come sulle brulle vette delle roccie circostanti. Il tempo va sempre lento per chi attende, e Veronica si disponeva già a lasciar la terrazza, quando, d'un tratto, vede levarsi da lungi come un onda densa di polvere. Sulle prime non vi pon mente, ma mano mano gli oggetti si fanno più distinti, e appuntando meglio la facoltà visiva le vien fatto distinguere attraverso a quel polverìo parecchie persone, che si affrettano a quella volta. S'ode ancora indistinto l'anitrir dei cavalli e il suono delle loro peste. Non vi è più dubbio...

— Eccoli, eccoli — esclama Veronica — e tosto scende alle sue stanze.

Mezz'ora dopo Fernando abbracciava la consorte. Il suo volto un pò infiammato dalla corsa, era però tranquillo, o almeno pareva. Ma mentre si tratteneva con esso lei discorrendo ora delle avventure del suo viaggio, ora del suo soggiorno in Spagna, ora di mille altre cose, che venivano ascoltate con infinito piacere da Veronica, come uomo che voglia richiamarsi alla memoria

qualcosa, che vi dovea tenere un posto distinto, si volse torno torno e poi guardando fisso la moglie:

— Veronica — disse — mi sorprende non poco, che quì non trovi Ramiro! Si mostra egli così poco sollecito di rivedermi dopo tanto tempo d'assenza?..

Veronica, senza punto alterare un solo dei muscoli del suo volto, senza dare a divedere paura, sospetto, ma franca e tranquilla rispose:

— Egli non poteva godere d'un onore che non seppe meritarsi, anzi che volle perdere col suo procedere insensato.

Fernando guardò Veronica; ma questa sostenne ferma lo sguardo del consorte.

— Ma dunque che ne fù di lui? Quale arcano contengono mai le tue parole?

— Nessuno arcano per chi sia stato lungo la tua assenza in questo castello, per te certamente qualcosa di nuovo...

— Ma dov'è egli?

— Nelle prigioni del castello...

— Nelle prigioni!

— Sì.

— E per qual ragione?

Veronica con un piglio di alterezza e di dignità indescrivibili, rispose pacata al marito:

— Egli stesso te lo dirà...

Fernando si tacque. Ma ridottosi tosto alle sue stanze, chiamò incontanente. Entrò Pedro umile e dimesso.

— Togliete immediatamente dalle carceri mio fratello, e sia condotto al mio cospetto....

Pedro non rispose, ma si slanciò fuori delle stanze del Governatore e, in men che si dica, sparve.

VIII.

LA DISCOLPA

Quando Fernando vide il fratello così ridotto, le vesti lacere e sudicie, i capelli e la barba lunghi, incolti, aggrommati, gli occhi affossati giù nell'occhiaja, smunto, livido come un cadavere ritolto alla putredine, provò un momento di raccapriccio; credeva di sognare. Non erano più quelle le gentili fattezze, quello il portamento nobile del giovane castigliano aggraziato e geniale. Per un momento non potè quasi riconoscerlo, e provò, suo malgrado, una profonda commozione; ma quel momento fù rapido; seppe dominarsi e non fè vista nemmeno di maravigliarsi di quel che vedeva. Si allontanarono tutti; rimasero soli.

— Ramiro — gli parlò allora con voce e piglio severi, è così che io devo riceverti? È in questo modo che vieni tratto al mio cospetto? Intesi che grave colpa debba pesare sopra la tua coscienza, se il rimorso di averla commessa ti ha ridotto a tale, che io ho vergogna a un punto e pietà del tuo stato.... e sento rammarico di chiamarti col dolce nome di fratello.

Ramiro comprese che prima bisognava commovere il cuore del fratello, per poi insinuarvi il veleno delle

sue calunnie. Egli si buttò piangendo ai di lui piedi; giurò che la sua coscienza non poteva accusarlo d'alcun fallo; essere vittima della sua fedeltà e del suo zelo; ma che si volle perderlo perchè non seppe macchiare il nome che portò sempre con orgoglio.

Fernando passeggiava a passi rapidi per la stanza; ma il suo occhio calmo e scrutatore non tradiva un solo dei suoi segreti pensieri. Alle ultime parole di Ramiro sostò, visibilmente contrariato e, aggrottando la fronte, lo interruppe:

— E chi poteva indurti a un tale estremo? Veronica avrebbe sempre difeso il tuo onore contro ogni attentato che si fosse commesso per macchiarlo. Ella non avrebbe giammai permesso che nessuno al mondo fosse giunto a contaminarlo...

— Chi? — rispose Ramiro — Ahime! tu non comprendi dunque, che Veronica fù la mia persecutrice?

— Tu sei pazzo, Ramiro!...

— È vero, quasi credo d'esserlo. Ma tu male facesti, fratello, di affidare tanta soma di potere alle deboli mani d'una donna. Non sarò creduto, si dirà che io parlo per risentimento, lo prevedeva, ma nullameno mi è forza fare questa dolorosa rivelazione. Ella tentava spingermi al delitto, voleva cuoprire d'onta e d'ignominia il nome che tu le desti; e fù giudice inflessibile, spietato verso di me, di quella colpa che avrebbe dovuto punire in se stessa.

— Spiegati, Ramiro...

— Che io mi spieghi, Fernando; sia qual vuoi. Tu mi conosci abbastanza; ma è pure infelice quell'uomo che fida nel sorriso di queste maliarde! Quando io m'avvidi a che tendevano le sue instanze; quando com-

presi lo scelerato suo proposito, ne fui spaventato, sgomentito. Finsi sulle prime di non addarmi, trascurai di visitarla, mi allontanai quanto meglio mi veniva fatto dal suo cospetto...

— Ebbene?

— Fù inutile: gli ostacoli accrescevano il suo ardore: era una vera persecuzione quella che dovetti subire. Compresi che era mestieri rendermi oggetto di schifo e d'abborrimento, per distoglierla dai suoi impuri propositi. Mi lasciai crescere incolta la barba; neglessi le vesti a segno, che il tanfo del sudiciume cominciava a logorare la mia salute. Ella comprese con qual animo io facessi queste cose, e irritata dalla mia ingegnosa resistenza, si valse di quel potere che tu le lasciasti amplissimo, per balestrarmi in fondo ad una squallida segreta, ove ho contati ore, giorni, mesi nella agonia della disperazione, soffrendo angoscie tali, che le parole non giungono a spiegare, divenuto oggetto di pietà al più gramo ed abbietto dei tuoi servitori.

Fernando non rispose a questa confessione del fratello. Egli si rimase fermo, ineccitabile quanto una statua di granito. Ma un sudore ghiacciato gli grondava giù dalla fronte, e il sangue gli fluiva con impeto al cuore, ardente come lava.

— E le prove? — soggiunse poscia — Come potrai addurre le prove di tanta immanità? Chi mi assicura che in questo momento l'accusatore non sia il reo, e l'accusata l'innocente? Io vedo un abisso spalancato ai miei piedi e dentro cadere ad una ad una le mie più care illusioni; sento che il mio cuore ha da essere lacerato tremendamente; apprendo, che durante la mia assenza, questo castello, che io affidava alla lealtà d'una

consorte e d'un fratello, fù teatro di tresche invereconde, campo chiuso ove il mio onore fù messo a estremo cimento...

— Fernando!

— Orsù ritirati, Ramiro, non aggiunger più una parola; assai d'amaro ne hai versato nell'anima mia. Lascia ora che il mio pensiero ritorni all'usata calma, e colla calma ritorni sovresso l'imperio della ragione. Ma se qualche traccia mi vien fatto rinvenire di questa mena oscurissima, se m'è dato afferrare un filo di questa trama infernale.... Oh guai!...

Ramiro si ritirò. Il suo cuore scelerato provava in quel momento una suprema contentezza. Egli conosceva il fratello troppo più che ne fosse conosciuto, e ciò gli bastava. Come fù sul limitare della porta, gli si volse ancora una volta, e con piglio d'uomo che proferisce una verità inspirata:

— Rammentati — gli disse — Fernando, che la nostra casa va commendata per una delle più onorate del Regno, e il suo sangue non si tradì mai...

La porta si chiuse e Fernando rimase solo.

— È vero — mormorò — Ramiro s'appose. La nostra casa non si macchiò mai di tali vergogne. Inferno e morte!... Mettermi a queste strette, farmi rappresentare la parte di baggeo in mezzo ai miei uomini d'arme; far parlare il mondo e ridere alle mie spalle, di me, di Don Fernando.... Ah, in fede d'uomo onorato e di cavaliere senz'onta, Donna Veronica, mia stimabilissima e fedelissima consorte, voi avete giuocato a un giuoco alquanto bisbestico!...

Poi si buttò sopra una sedia a bracciuoli, e lì rimase per qualche tempo in preda ai suoi tetri pensieri.

IX.

I SOSPETTI DI PEDRO

Dal giorno che Fernando rientrava nel governo del castello di Serravalle, ogni cosa, almeno in apparenza, era ritornata al suo stato normale. L'uggia e la malinconia di quelle sale deserte aveva fatto luogo alla vivacità delle conversazioni, al brio, alla gajezza delle brigate di piacevoli cavalieri, che vi accorrevano dalla vicina Bosa, per risalutare il Governatore. Anche Ramiro avea ripreso il suo posto e il suo contegno tranquillo, e quantunque sul suo volto pallido e patito si vedessero ancora le traccie della sofferta prigionia, nulladimeno parea che tutto fosse stato messo nel dimenticatojo, e che l'obblio avesse distrutto persino la memoria di quel triste episodio. Qualche volta, è vero, gli occhi del giovane si fissavano con insistenza sù quelli del fratello, e un sogghigno amaro increspava le loro labbra. Ma nessuno vi badava, e Veronica men che gli altri. D'altro canto Ella non ebbe più a tener proposito col consorte di quell'oscuro trascorso di Ramiro; la sua dignità non le permetteva di chiederne spiegazione, e la taciturna gravità di Fernando non dava adito a ritornare su quell'argomento. Se il fratello aveva perdonato, doveva Ella covare l'odio nel seno?

Ramiro previde queste conseguenze, e ciò accrebbe la sua baldanza e diè forza ai suoi perversi disegni. Un uomo nel castello non divideva la confidente sicurezza di Veronica, e aveva un idea così in nube che qualcosa si tramava sotto quella apparente tranquillità, e questo era Pedro.

Pedro per lunga consuetudine di vita era scaltrito nelle arti tenebrose di quei gentiluomini, e sapeva quante macchie di sangue nascondevano i ricami dorati delle loro vesti. Conosceva i polli e non dormiva. Certa sera, mentre si avviava a scambiare le sentinelle della torre, gli avvenne di abbattersi in due figuracce equivoche, che, dopo un mese dal ritorno del governatore, usavano con gran frequenza nel castello. Chi fossero, e da dove venissero non sapeva; parlavano catalano e, al vedere, avevano in vita loro maneggiato più il pugnale che la spada. Nessun segno di distinzione si pareva nelle loro persone, ma venivano accolti con gran mistero nel castello e, di soppiatto, si trattenevano a lungo con Ramiro e anche con Don Fernando.

Pedro se la tenne per detta, e facendo il formicon da sorbo gli osservava. Rientrò nella stanza d'arme; poi, quando gli parve il momento, sgattajolò, e lesto come uno scojattolo si perdette in un infinito avvolgimento di corridoi e di passaggi, noti a ben pochi.

Mezz'ora dopo ricomparve zufolando tra' suoi compagni d'arme, come se nulla fosse stato. Non era nè lieto, nè triste; quella sua faccia larga e abbronzata non mutava omai più colore, nè espressione, non lasciava vedere quello che passava dentro il suo cervello.

Si accostò, come soleva, a Gonzales, che faceva la guardia, e battendogli famigliarmente la palma sull'omero:

— Per nostra Donna! — gli disse a mezza voce — Tu dormi, ragazzo mio, ed è tempo di tenergli aperti questi occhi d'innamorato, se non vuoi cader dentro in qualche ragna, e ami che questa testina balzana ti stia salda sul collo...

— Non parmi — rispose Gonzales, sorridendo — che nessuno voglia darsi la briga d'insidiarmi la vita per invidia del mio stato!...

— Ma qualcheduno potrebbe avere l'amorosa sollecitudine di farti dormire, più di quello che non convenga a un bravo soldato tuo pari.

— In ogni caso anch'io sono del mestiere, e qualche pelle potrebbe far conoscenza colla punta della mia partigiana.

— Quando si giunge a tempo... bada che tu sai qualche cosa...

— Peggio per chi fa sapere i fatti suoi...

— Tanto meglio, Gonzales, uomo avvisato è mezzo salvato.

— Ma possibile che dentro quella tua testaccia, non rampollino che questi pensieri!

— Che vuoi farci, Gonzales? Ciascuno si forma alla sua scuola; io sono stato sempre in buona compagnia di certi santi, che potrebbero avere una nicchia anche nell'inferno senza scomporsi, senza paura di guastarsi, e che, credilo, ci starebbero da Dio.... Ma, a proposito, hai visto escire nessuno dal castello?...

— Da quando?

— Da un ora.

— Non rammento bene.... ma... aspetta, si, si sarà anche meno d'un ora...

— E che gente era?

— Alle vesti non mi parvero grandi signori certamente. Senza orgoglio, Pedro, gli ho assomigliati a diavolacci come noi; ma chi sono?

— Uhm non è facile il dirlo,... parlano catalano, ma hanno aspetto di....

— Che aspetto?

— Gli hai tu guardati per bene, Gonzales?

— Non guardo mai nessuno; eppoi che cosa aveva a partire con essi?

— Senti, ragazzo mio, son gente nuova pel castello, spuntati all'improvviso come funghi di novembre, piovuti da non so dove; e in certe circostanze, quando, per esempio, accadono di quei fatti come quello tra Don Ramiro e Donna Veronica, credilo a me, l'apparizione di questi angeli catalani non è punto celeste, e i loro volti poco serafici persuadono di tenersi in guardia, non fosse altro per dare un saggio, che le nostre armi valgono le loro.

— A proposito, Pedro, come credi che vada a finire tutta quella diavoleria?

— Eh non credo nulla....

— E Donna Veronica e Don Ramiro hanno fatto la pace, a quanto pare.

— Chi ne sa nulla, caro mio! I nostri occhi non vedono più in là della punta del naso; eppoi noi siamo gente ruvida, che non ci intendiamo di certe delicature, avvezzi a dare man rovesci e nulla più. Ma alla sordina, mi capisci? alla sordina si ha da fare per far pulito...

— Credi dunque?

— Non credo nulla, e lasciamola lì.

— Sai, Pedro, or mi sovviene che quei due si abboccavano l'altra sera con Don Ramiro fuori delle mura.

— Era solo Don Ramiro?

— No, vi era in lontananza anche il Governatore, ma pareva distratto e non badava a loro.

— Prudenza, prudenza, Gonzales, non dirle a nessuno queste cose, se no potrebbero metterti un suggello di piombo in bocca!

Gonzales fè spallucce. Si separarono.

Pedro girondolò ancora zufolando trai gruppi dei suoi compagni d'arme, or ricevendo, sorridente, un motteggio, or rimbeccandolo, a volte rigalando qualche pizzicotto, o ricevendolo colla tara; e così, finchè ne ebbero vaghezza, passarono una mezzoretta allegra a loro modo, fino a tanto che ciascuno andò pei fatti suoi.

X.

UNA PARTITA DI PIACERE

Passarono parecchi mesi. L'autunno era succeduto alla state, all'ardente sollione le aure tiepide e blande, e la campagna, ristorata dalle pioggie abbondanti, si vestiva di nuova leggiadria come al soffio della primavera. Fernando usciva spesso dal castello, talvolta solo e a piedi, più spesso con numeroso stuolo di amici. Si facevano cavalcate, alle quali prendea parte anche Veronica, e caccie e svaghi d'ogni maniera.

Il povero valligiano, oppresso dalla fatica e dalli stenti, disprezzato e deriso, vedeva scorrazzare l'allegra brigata dei signori stranieri su quella terra fecondata col sudore della sua fronte, e fremendo mormorava:

— Maledetti!

Era una vita nuova, e sebbene il volto freddo di Fernando non fosse atto a ispirare piacere e allegria, pure, o come ausati a quei suoi modi arcigni e pieni d'austero riserbo, o non curosi che del fugace piacere di quei momenti, non se ne davano alcun pensiero.

Un giorno, mentre si trattenevano conversando nella sala del castello, Fernando rivolto ai cavalieri e alla consorte:

— Se mi permettete, miei gentili signori, io sarei per farvi una proposta, che forse non vi riescirebbe discara.

— Di ciò non hassi a dubitare nemmeno per celia — risposero solleciti parecchi.

Ramiro si fe più pallido e allo stesso tempo, prendendo un aria distratta e indifferente, mormorò tra' denti:

— Ci siamo.

— Sentiamola, via — soggiunse Veronica.

Fernando continuò con una inflessione di voce, che si studiò di rendere naturale e cadenzata:

— Le nostre piccole corse, le nostre partite di piacere, furono finora ben poca cosa. La noja e lo sbadiglio qualche volta hanno interrotti i nostri discorsi, e fatto parere più lunghe e tediose queste notti.

— Eh, Don Fernando; — saltò subito un giovane castigliano, che voleva fare il bello spirito — il paese, a dirla senza barbazzale, è poco divertente. Io, dacchè ho la sventura di trovarmici, non ci ho rinvenuto di

meglio che un pò di selvaggina, e qualche fiasco di vino tollerabile.

— E qualche ragazza passabilmente graziosa — soggiunse un altro.

— Credetelo, — ripigliò il primo, riscaldandosi — se fossi io il Re delle Spagne nostro Signore, quì manderei soltanto una mandria di porci per popolare il paese!

Risero tutti allo sconcio epigramma; ma taluno degli astanti, sottilizzando un pò su quelle parole, le trovò prima avventate, poi anche un tantino pericolose. Che diamine! Il Cristianissimo sapeva il fatto suo, e lo sapeva tanto bene, da tenere per partito preferibile di mandarci loro invece dei porci; ciò che, in altri termini, voleva dire: Conosco la vostra natura e vi mando là per rimpannucciarvi e starvene a tutt'agio! Non ci mancherebbe altro che i porci venissero a guastarci le uova nel paniere, e a toglierci la lauta profenda!.... E avevano ragione.

— Sta bene; — proseguì Fernando — ma giacchè ci siamo noi, carne battezzata, procuriamo di viverci da uomini e, per quanto si può, bene.

— È giusto.

— Io vi propongo dunque una partita di piacere, ma non come quelle che finora abbiamo godute. Anderemo alla vallata di Calmedia e di San Pietro, un bel luogo e ricco di cacciagione d'ogni maniera. Donna Veronica ci terrà compagnia, e vedrà come questi cavalieri siano destri e avveduti cacciatori, come sono perfetti gentiluomini.

— Gran mercede, Don Fernando — proruppero tutti — noi saremo lieti di poter tenere buona compagnia alla vostra dama.

— Ed io sarò superba di trovarmi tra questi signori — rispose Veronica facendo un leggiadro inchino — di cui non so se sia più commendevole la cortesia od il valore.

— È preparata già ogni cosa e domani, se il tempo lo permette, noi potremo godere di questa festa...

Si accommiatarono tutti contenti e si ridussero alle proprie stanze, per fare i preparativi necessari pel domani. Fernando e Ramiro si ritirarono ultimi, il primo dopo aver salutato la consorte con un inchino leggero e un sorriso gelido, che sarebbe stato schernitore e beffardo, se non fosse stato corretto prontamente da una parola di galanteria simulata.

— A domani dunque, Fernando — rispose Veronica, guardando il consorte con occhio fermo e tranquillo.

Per la prima volta in vita sua Fernando si sentì confuso ed umiliato innanzi a quella donna e a quello sguardo, e temendo di scoprirsi, senza soggiunger altro, uscì e si ridusse alle sue stanze col fratello.

Quando si separarono era molto tardi, e la rocca parea sepolta nel sonno. Ramiro era livido come un cadavere. Camminava a rilento e come affranto sotto un peso increscioso; e i segni di questa lotta e di questa angoscia, che lo tormentavano, erano visibili in tutta la sua persona!

Quelle poche ore passarono presto. Non era ancor giorno e un movimento insueto si manifestava nel castello. Erano cavalli ed armati che scorrazzavano nel cortile, e torno torno alla doppia cinta delle mura della rocca; chi si affaccendava da una parte, chi dall'altra; ora allo scalpiccio dei destrieri si frammischiava qualche bestemmia, o i latrati dei cani tenuti al guinzaglio;

ora sghignazzate, risa omeriche e ruvidi motteggi, si alternavano a canzonacce oscene e plebee, a scede, a arguzie di buona e di cattiva lega. Ma a poco a poco rientrò tutto nell'ordine e nella quiete consueta, cessarono, come per incanto, i clamori, i canti, le sbravazzate.

Ecco il Governatore, Veronica, Ramiro, e uno stuolo di cavalieri e valletti in vesti da caccia lieti, sorridenti, scherzevoli, inforcare con uno slancio i destrieri, e accompagnando i moti della cavalcatura briosa a quelli delle loro persone agili e spigliate, piene di grazia e di leggiadria, escire, galoppando, allo aperto e allontanarsi per la campagna, da prima serrati, poi sparpagliati in gruppi diversi. Veronica cavalcava un magnifico cavallo bajo, e ci stava sopra con una grazia incantevole. Ella prendeva parte alla festa con vero ardore. I valletti, i famigli e molti uomini d'arme procedevano a considerevole distanza, pronti a qualunque cenno. Tra questi troviamo parecchie persone di nostra conoscenza.

— Non hai osservato, Gonzales? — susurrò Pedro all'orecchio del compagno.

— No, in fede di buon cristiano.

— Guarda un pò alla tua destra.

— Ho capito, gli amici; ma che hanno mai da fare alla caccia, se sono quelle buone lane che tu sospetti?

— Uhm, può darsi che mi sbagli...

— Ebbene che c'è di nuovo?

— Che vuoi che ti dica? non ci vedo chiaro neppur io. Madonna Veronica s'ebbe un cavallo, che forse sarebbe stato meglio affidarlo a mani più vigorose e più esperte; ma questo potrebbe essere anche un errore, mi dirai, ed io desidero che non sia stato fatto con altro intento. Eppoi, lo dirò, anche a costo di farti sogghi-

gnare per compassione, quelle faccie non mi vanno a sangue, e sempre che le vedo mi trovo la mano stretta al manico del pugnale.

— Sta bene, ma qui non c'è agguato che tenga: siamo in campagna aperta.

— Ma fra poco saremo dentro il bosco, e allora....

— E allora?...

— Le parole son troppe, ragazzo, e noi potremmo essere osservati. Fatti più in là e tienti sempre in guardia, perchè io dubito che questa abbia a riescire una festa molto allegra.

La caccia procedeva con poco ardore. Il tempo era un pò fresco e, sulle prime, la comitiva parea si dilettasse piuttosto di vagare correndo di carriera per dar saggio di destrezza e di forza, che di tener dietro alle peste della selvaggina. Così si fece molto cammino, e, dopo parecchie ore, si trovarono ad aver raggiunto la selva, ove, lasciati per poco i cavalli liberi alla pastura, si riposarono e fecero un pò d'asciolvere.

Fernando, come sempre, era d'umore poco gajo, però d'una loquacità insolita. Ramiro si tratteneva volentieri con gli amici, cercava di stordirsi propinando ora alla salute di quelli, ora di questi. Ma, come i suoi occhi si volgevano dove si trovava Veronica, impallidiva. Quando si furono riposati alquanto, si aprì la caccia. Ben tosto i cavalieri si sparpagliarono, chi prese a diritta, e chi a mancina e, in men che non si dica, non s'udirono d'intorno altro che colpi di moschetto, ora vicini, ora lontani ripetuti dall'eco del monte.

Veronica, con piccola compagnia, che andava sempre più assottigliandosi, percorreva un sentiero alquanto arduo. Ella procedeva innanzi a tutti, portata con cele-

rità pericolosa per quei burroni dalla foga del suo destriero; ma, o fosse la difficoltà del passo, o inavvertenza delle guide, o altro, mentre Ella si avventurava sempre più per sentieri sconosciuti ed era occupata a frenare il cavallo, smarriva le traccie del cammino percorso e si vide d'un tratto sola. Si volse da ogni banda: non appariva anima viva! — si mise in ascolto: non si udiva il più lieve rumore. Chiama: nessuno risponde.

Non si perde d'animo, ma dato di speroni ai fianchi del destriero, cerca di escire in qualche modo da quel laberinto. Mentre per tal modo correva ora lasciando un brandello di velo da una parte, ora un lembo di veste tra li spini e i rami conserti di quelli alberi secolari, udì dietro di lei lo scalpitare precipitoso d'altri cavalli. Animata da tale scoperta sosta.

Di fatto due uomini d'arme, che alla favella riconobbe di poi per catalani, venivano alla sua volta di carriera. Costoro come le furono vicini:

— Madonna — le dissero — si è smarrito il sentiero...

— Sono dunque molto lontani?

— Una mezz'ora circa, Madonna...

— Conducetemi dunque per la via più corta da loro.

— Eccoci pronti ai vostri comandi, Madonna.

Così dicendo si guardarono con certi occhioni di falco, e con un ghigno satanico proferirono sommessamente:

— Certo, Madonna, per la più corta....

E con una rapidità di mosse, che accusava la lunga conoscenza che avevano di quel luogo, postisi uno da una parte, l'altro dall'altra di Veronica, si perdettero tra gli alberi della foresta.

XI.

CATASTROFE

Che era avvenuto?

Nessuno parea saperlo, ma pure tutti si scontravano ansanti, trafelati, ora correndo da una parte, ora chiamandosi dall'altra, e sbandandosi e riannodandosi, con una fretta, uno scompiglio indicibili. In breve si vide una scena inaspettata: uomini e cavalli che andavano in volta senza guida, senza meta; un interrogarsi confuso, tumultuoso, un risponder corto, e sopratutto la voce di Don Fernando aspra, stridula dominare tutte le altre, dando ordini precipitosi, contraditori per modo, che lo eseguirli sarebbe stato più pericoloso che utile.

Che era dunque avvenuto?

Finita la caccia, i cavalieri era giunti da qualche ora sul luogo del convegno e con essi anche gli uomini d'arme, e sola mancava Veronica. Sulle prime la cosa fù tenuta per molto semplice e nessuno sospettava nemmeno di pericoli; ma intanto il tempo passava; Fernando mostrava un pò di dispetto, ma Ramiro, che sapea meno di lui l'arte di dissimulare, pareva agitato grandemente. Era quella sua smania derivante da una segreta soddisfazione per la vendetta compinta, da paura che fosse

fallito il colpo, oppure dal rimorso? Chi può saperlo? Il cuore umano è tale un abisso sconfinato, il cui fondo bujo e pauroso non potrà esser mai scandagliato da occhio mortale!

Intanto la sera si faceva fosca e Fernando, oramai certo di quello che era avvenuto, ordinò agli uomini d'arme che percorressero il bosco con tutta diligenza da ogni parte, e non ritornassero senza portargli qualche notizia dell'occorso.

Gli uomini d'arme diedero di speroni ai loro cavalli, e via che neanche il vento. Si erano allontanati di molto, frugarono e rimestarono da ogni parte, ma per quanto avessero battuto il bosco, non venne fatto loro rinvenire un segno qualunque, che gli mettesse sulle traccie della infelice donna. Finalmente, sull'orlo d'un orrida voragine s'avvengono ad abbattersi in un cavallo spirante. Quella vista fù una rivelazione: era il cavallo di Donna Veronica, ma di lei non ebbero alcuna traccia. Non un brandello di veste era rimasto su quei greppi, non una macchia di sangue, non un segno qualunque. Era sparita.

Ritornarono sui loro passi, confusi, in balia di tristi presentimenti. Ciascuno faceva le sue conghietture, ma tutte lontane dal vero. Pedro e Gonzales seppero conservare un contegno calmo in tutta quella pericolosa contingenza. Essi compresero ogni cosa, e questo luttuoso avvenimento, inaspettato e casuale per tutti, non fece che confermare i sospetti del vecchio e le paure del giovane soldato.

— Pedro, tu hai dato nel segno — gli susurrò Gonzales nell'orecchio.

— Povera donna! — brontolò il veterano mestamente.

— Sì, ma intanto noi cosa facciamo così?

— Lascia, Gonzales, che i nostri cavalli ci conducano senza troppo affaticarsi.

— Ma siamo attesi con impazienza, lo sai.

— So che quanto più tardi giungeremo, meglio la commedia sarà rappresentata, non dartene pensiero. Se ci dovranno render grazie, sarà di avere indugiato, credilo.

— Perchè questo?

— Perchè, Gonzales, la notte nasconde i colori del volto, e mal si può discernere tra le tenebre il pallore del rimorso, o il rossore della vergogna!

— Ma quando penso, che quei manigoldi di catalani...

— I catalani furono un arma vile, e nulla più; ma la mano che colpì si è nascosta tra le tenebre, e non fù la loro!

Poche ore dopo, l'allegra brigata dei signori così vivace al mattino, sostava muta davanti al castello; si sarebbe facilmente scambiata con una visione di fantasmagoria. Fù calato il ponte tevatojo, e la zampa ferrata dei loro cavalli risuonò cupamente su quelli assi mal commessi. Un silenzio solenne, sepolcrale regnava dentro la rocca. Fernando vi entrò pel primo; gli tenne dietro Ramiro. Nessuno osava proferire una parola di conforto, o tener compagnia a quei due, che soli si avviavano alle loro stanze. Come Fernando fù giunto alla sua, si rivolse, guardò in volto il fratello, e un brivido gli corse per tutte le membra. I loro sguardi lividi e foschi si fissarono per un momento, s'incrociarono, si fusero insieme, ma tosto gli volsero altrove: quei cuori si odiavano già mortalmente! Il delitto gli avea per sempre stretti nelle sue spire orribili, la paura ed il rimorso doveva adesso dividergli per sempre!

XII.

DIECI ANNI DOPO

Una notte, parecchi uomini d'arme trovavansi riuniti in uno stanzone terreno del castello, ciaramellando e motteggiando com'era loro costume. Come sempre interviene in simili ritrovi, si parlava di guerre, di caccie, di feste e di giostre; si riscaldavano nel racconto di quelle contese e facevano tremare le tavole mal connesse della pancaccia, attorno alla quale erano assisi, e saltellare i pieni boccali coi pugni sodi che vi battevano sopra, quasi a dar forza alle loro ragioni. Si sa, ogni gente ha la loro eloquenza e ogni eloquenza là sua forma. Mano mano si parlò anche del castello, dei suoi antichi Governatori, tra' quali venne anche proferito il nome di Don Fernando. Il discorso si ripiegò anche un tantino sulli amori, e sulle tresche con sottile accorgimento mantenute da certe dame, e di mille altre leccornie e se ne parlava, a dire il vero, un pò liberamente e senza complimenti.

— Ah non permetterò che quì si parli con tanta leggerezza delle donne! — saltò sù un gagliardo uomo d'arme, che all'aspetto potrebbe avere una quarantina d'anni.

— E da quando in qua sei diventato loro difensore, Gonzales? — lo interrogò ironico uno di loro.

— È una storia troppo lunga, — rispose il soldato — ma che vi proverebbe una volta per tutte, che non è lecito a noi di giudicare e trattar come bestie da strapazzo, esseri che valgono molto meglio di noi!

— Oh! oh! ti hanno fatto avvocato dell'altro sesso, forse?

— Qui, in questo castello fù una gran signora, e perchè non seppe piegarsi al volere d'uno scellerato....

— Taci — Gonzales — si udì una voce dal fondo della stanza.

— Io oramai non temo più di nulla, Pedro, e dopo che ho passato banda banda quel ribaldaccio d'un catalano, che mi stava troppo alle calcagna, mi pare che il sangue mi sia rinfrescato. Tu lo sai, e sai che anche a noi toccò la nostra parte, ma fummo destri. Io tacerò, Pedro, se così ti piace, ma non potrò mai dimenticarmi di quella signora... Per Dio, fu una donna di cuore!

— E fù l'ultima! — mormorò il vecchio soldato e si tacque.

Gli altri non trovando molto divertente questo dialogo patetico, fecero spallucce e ritornarono ai loro amori col boccale, come se nulla fosse stato.

FINE

Prezzo L. 1, 25